

# Progetto Manuzio



**Ippolito Pindemonte**

**Arminio**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Arminio

AUTORE: Pindemonte, Ippolito

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Arminio. Tragedia d'Ippolito Pindemonte Veronese / Ippolito  
Pindemonte. - Filadelfia <i.e. Pisa> : dalla stamperia Klert, 1804. - 141, [1]  
p. ; 80.

Luogo di pubbl. presunto: Milano. Cfr. M. Parenti, Dizionario dei luoghi di  
stampa falsi ... Firenze, 1951, p. 84. Altro luogo presunto: Pisa. Cfr. CLIO,  
autori, v. 5, p. 3625

Segn.: [1]4 [2]4 3-164.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 giugno 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Stefano D'Urso, mc6008@mclink.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ARMINIO

TRAGEDIA

D'IPPOLITO

PINDEMONTI

VERONESE

FILADELFIA

DALLA STAMPERIA KLERT

*MDCCCIV.*

# PROLOGO

---

## MELPOMENE

MDCCXCVII.

Far riviver gli estinti, e i prischi Eroi  
Condurre a passeggiar tra pinte scene,  
E a lor dar voce, che di lor sia degna;  
Metter su gli occhi di chi ascolta il pianto,  
Del non vero creando ambascia vera;  
E alzar gli spirti, e col piacer cercato  
La virtù non cercata indur ne' cori:  
Questo io prima insegnai d'Ilisso in riva.  
Con fatali sventure, e colpe illustri  
L'odio ai Tiranni, ed il timor de' Numi  
Nel popolo io destava; e di pietade  
Pungendo l'alme, e di terror secreto,  
Io le temprava sì, che l'uom più duro  
Disconobbe sè stesso, e dei Re crudi  
Avvezza a segnar morte, e al ciglio alzata  
Stupì la man di ritrovarlo molle.

Aure sì dolci su i Romani colli  
Non respirai: pur così nobil terra  
Nel grembo suo lunga stagion mi tenne.  
Ma da insoliti fregi, e da straniera  
Pompa io mi vidi, più che adorna, oppressa.  
Già dall'orecchio anche più culto all'occhio  
Il piacer, tralignando, era passato;  
E di non s'agitar, di non dolersi  
Era, e di non tremar contenta ogni alma:  
E in maggiori teatri io fui men grande.

Ohimè che le felici Ausonie piagge  
Barbara gente inonda! Io fuggitiva  
Ricovro in sen delle Pimplèe foreste,  
Quella recando in man fiamma divina,  
Ch'io di Sofocle avea nel petto accesa.  
Gelosamente ivi la serbo; ed ivi  
Nutro la trista estasi mia, vagando

Or nel più interno bosco, ed or gli orecchi  
Al suon delle cadenti acque porgendo.  
E come augel dalla notturna frasca  
Fise le luci tien nell'Oriente  
Pur desiose di vederlo bianco,  
Così attenta aspettando io già, che quella  
Nordica notte, che il bel cielo Ausonio  
Premea, cedesse. Alfin si rompe; ed io  
Corro col sacro fuoco in man ripreso  
Roma, ed Etruria a riveder: poi varco  
L'Alpi nevose, e l'Oceán fremente.

Colmo di meraviglia udì Parigi  
L'ira, l'ambizion, il cieco amore,  
Quelle tra i dover cari, e i cari affetti  
Difficili battaglie, e i moti, e tutti  
I palpiti d'un cor da me dipinti  
In abito non pur Romano, e Greco,  
Ma Cinese, Indiano, Arabo, Scita:  
Meravigliando anch'io di poter tanto  
Con le abborrite rime, e un verso imbellesse.  
Nè men lieta Albion delle vetuste  
Sue quercie all'ospitale ombra m'accolse.

Là, 've il placido Avone i campi irriga,  
Giacea della Natura il figlio caro  
Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa  
Su quella sponda istessa, il volto augusto  
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito  
Ver lei le braccia pargolette, e rise.  
Ed ella, te' questo pennello, disse:  
La genitrice ritrarrai con esso,  
Bambin sublime! Ma non volle l'Arte  
Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte.  
L'Arte, che te nodrìo, saggio Addissono,  
Per cui Caton dalle Britanne ciglia  
Trasse morendo lagrime Romane.

Ed ecco tutti ver l'Ausonia gli occhi,  
Ove d'Adige in riva una ingannata  
Madre solleva l'omicida ferro

Contra il proprio suo figlio. Ah! ferma, ferma,  
Le grida un vecchio, oh stelle! ferma. E intanto  
Un dolce sospirar s'alza per tutte  
Le Italiche cittadi, e in tutta Europa  
Del patetico vate il nome vola.  
Poco averlo io potei: chè or l'una, or l'altra  
Mel rapia delle suore; ed io ne piansi.  
Ma d'Asti sorse a consolarmi un Grande,  
Che, dicendo alte cose in alto stile,  
Meritar parve, che ad udirlo stesse  
Il fior di Grecia e Roma; ove minori  
Di quei, ch'egli scolpì, Timoleone,  
Agide furo, e l'uno e l'altro Bruto.

La bella gloria, onde splendenti vanno  
Questi cari a me tanto Itali spirti,  
Sia sprone al vostro fianco, Itali alunni,  
Che di calzarvi il mio coturno ardete.  
Ma pensate, che sacra è l'arte vostra:  
Che dagl'incauti alberghi, ove una bassa  
Voglia profana entrò, fuggono, il volto  
Coprendosi d'un vel, le caste Muse.  
E pensate, che il Ciel tutti i suoi doni  
Vi sparse invan su la felice culla,  
Se poi vegghiando di compagna face  
Non istancate i rai; se disdegnate  
Le feconde abitar vocali selve  
Della Grecia, e del Lazio, e il giovin labbro  
Tinger nell'oro del Toscano fiume.  
Ma di penne sicure il tergo armati  
No, non temete alzarvi, e su l'intera  
Faccia spiegar dell'universo il volo,  
Lanciando qua e là gli sguardi accesi,  
E ne' cor penetrando. Amori, e sdegni,  
Sospetti, e gelosie, speranze, e gioje,  
Mille di color vario affetti e mille,  
Tutti allor s'offriranno in folla a voi,  
L'onor de' carmi domandando tutti.  
Versate allor nell'implorato canto

Quelle, che in sen volvete, ignee faville.  
Nuovo da queste scene intanto sorge  
Tragico verso, che ascoltar tacenti,  
Quanti sedete a queste scene intorno,  
Sol vi chiede tremando il mio Poeta.  
E le battenti palme? Oh così possa,  
Come le brama, meritarse ancora!  
Mira, è ver, nella lode un bene incerto,  
Periglioso, fatal, che il ben primiero,  
L'interna pace, ognor distrugge, e spesso  
D'uom, che mai non ti vide, un tuo nemico,  
E dell'amico tuo forma un rivale:  
E pur lode sì infausta amar confessa.  
Ma quello udite, ch'io nel cor gli leggo.  
Se un dì, per conquistarla, ei mai dovesse  
Frodarne altrui; se lusingar l'ingiusto  
Fortunato valor; se al vizio in trono,  
O col pileo sul capo, offrir l'incenso;  
Cantare illustri, o ver plebei Tiranni;  
E contra il Ciel, contra i paterni altari  
Vibrar non riverente un solo accento:  
Più tosto vuole, che in tenébre eterne  
Il nome suo resti sepolto; vuole  
Con fronte nuda ir sempre, o che la cinga;  
Se d'allòr non è indegna, un puro alloro.

# ARMINIO

TRAGEDIA

*"Non Samnis, non Poeni, non Hispaniae, Galliaeve, ne Parthi quidem saepius admonuere, quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas. Quid enim aliud nobis, quam caedem Crassi, amisso et ipse Pacoro, infra Ventidium dejectus Oriens objecerit? At Germani Carbone, et Cassio, et Scauro Aurelio, et Servilio Cepione, M. quoque Manlio fuis, vel captis, quinque simul consulares exercitus populo Romano; Varum, tresque cum eo legiones etiam Caesari abstulerunt. Nec impune C. Marius in Italia, divus Julius in Gallia, Drusus ac Nero et Germanicus in suis eos sedibus perculerunt. Mox ingentes C. Caesaris minae in ludibrium versae. Inde otium, donec occasione discordiae nostrae et civilium armorum, expugnatis legionum hibernis etiam Gallias affectavere; ac rursus pulsi inde, proximis temporibus triumphati magis quam victi sunt.*

Tacito nella Germania.



ARMINIO, TELGASTE, GISMONDO. *Vestiti di lana le braccia, e le gambe assai strettamente: una specie di manto pur di lana: calzari di pelle fin sopra la noce, e non più, della gamba: corazza, elmo con coda di cavallo, e spada sul fianco.*

CONDOTTIERI CHERUSCI, *Allo stesso modo.*

SOLDATI CHERUSCI. *Nudi le braccia, e le gambe: mezza corazza, o sia panciera: pelle intiera di qualche animale su le spalle, che cade di dietro, ed è appuntata da fibbia sul petto: calzari, come sopra: nulla in capo, lancia nella mano, e scudo quadrilungo, e assai grande, che pende a tergo. Alcuni avranno anche il turcasso al fianco.*

BALDERO, e ARPI. *Come i Soldati; Baldero però non avrà nè scudo, nè lancia, ma la spada sul fianco, e bella pelle d'orso su le spalle, che il distingue alquanto da quelli.*

BARDI. *Braccia, gambe, e calzari, come sopra: sopravvesta di lana: nulla in capo, e capelli sciolti.*

SACERDOTI. *Abito lungo di lana: la fronte cinta di quercia: calzari, come sopra.*

VELANTE, e DONNE CHERUSCE. *Abito, e sopravvesta di lana: nude le braccia, e il petto, ma con decenza: calzari di pelle, e nulla sul capo.*

TUSNELDA. *Vestita nel modo stesso, ma con più studio e più eleganza. Lavori d'oro al petto, e alle braccia, e in capo qualche ornamento.*

*Gli abiti saranno d'ogni colore, ed alcuni a liste di due colori, fuor quelli affatto bianchi de' Sacerdoti: gli scudi sembreranno di legno variamente, e bizzarramente dipinto.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

TELGASTE, CHE VIEN DAL FONDO DELLA SCENA  
CON ALCUNI CHERUSCI.

Compagni fidi, che vinceste tanto  
Di fatiche e di rischi, alfin siam giunti,  
Giunti, pensato ah chi l'avrebbe! in tempo.  
Di Teubergo ecco il bosco: ecco i trofei  
Più luminosi del valor Cherusco. –  
Romani scudi ed elmi, ove son, dite,  
Quelle membra da voi sì mal coverte  
Contra il Nordico ferro? Il dì ritorna  
Della vostra vergogna: il dì, che rese  
La prima noi delle Germane genti. –  
Compagni, apparecchiatevi al solenne  
Giorno. Mirate, come chiaro spunta!

## SCENA SECONDA

BALDERO, TELGASTE.

BALDERO.

Numi! Telgaste qui?

TELGASTE.

Vieni al mio seno.

Baldéro mio.

BALDERO.

Tanta sperar ventura

Io già più non osava.

TELGASTE.

Oh come ratto

Monti, e fiumi varcai! Da quella uscito

Vasta prigion, che detta è Roma, io tosto

Scorrere in me sentii vita novella.

BALDERO.

Roma con noi qual'è?

TELGASTE.

Scaltra, ed ingiusta.

Ma come vive il genitor, la madre,  
La suora tua?

BALDERO.

La sposa tua – ti aspetta  
Con una smania da non dirsi. Il padre  
Le promettea, che questo giorno, in cui  
Varo fu vinto, e che da noi per queste  
Selve, ove cadde, si festeggia ogni anno,  
Fora pur quello di sue nozze tanto  
Da lei bramate. Il suo duol pensa, quando  
Vide jeri la notte, e te non vide.

TELGASTE.

Chi di me, se Baldéro il ver mi narra,  
Felice più?

BALDERO.

T'inganni. Oggi felice  
Non è Telgaste.

TELGASTE.

Ohimè? che dici?

BALDERO.

Uom, che ami  
La patria, esser nol può.

TELGASTE.

Come?

BALDERO.

Un oscuro  
Nembo, che sorse per maggior mio male  
Dal paterno mio tetto, a noi sul capo  
S'addensa.

TELGASTE.

Parla.

BALDERO.

Arminio, il padre mio...

TELGASTE.

E ben?

BALDERO.

Regnar desía.

TELGASTE.

Che ascolto? – Arminio,  
Quel grande Arminio, che brandì la spada  
Contra Marobodúo, perchè gli Svevi  
Signoreggiar volea?

BALDERO.

Pareagli allora  
Bello il tener da signoría qualunque  
Sgombra Germania. Di tal gloria cinto,  
Pargli or, che un'altra il fregerà, se alcuno  
Quel, ch'ei contese altrui, non gli contende.

TELGASTE.

Ma certezza n'hai tu?

BALDERO.

Soverchia.

TELGASTE.

Nulla

Pria del mio dipartire io scorsi.

BALDERO.

Appieno

Te conoscendo, egli lontan ti volle.  
E fe' nomarti ambasciador sul Tebro,  
Benchè ogni saggio reputasse vana  
Tale ambasciata. Occulte fila intanto  
Tendendo, presi a sè traeva i Duci,  
E i Sacerdoti. Io che potea? Star muto,  
Fosco, pensoso potea un figlio, e stette.  
Perchè nacqui da lui?

TELGASTE.

Ma fur tenaci

Della lor libertà sempre i Cherusci.

BALDERO.

Ma di Arminio il valor gli abbaglia. Le arti  
Molto io non temo: il merto suo, che noi  
Distrugger non possiam, pavento. Speme  
Resta in te solo. Ah! tu a me salva il padre,  
Salva l'amico a te, la patria a tutti.

TELGASTE.

Quanto ella impone, io compirò: tel giuro.  
Più ancor m'è cara, poichè Roma io vidi  
Con quel suo cupo, impenetrabil, crudo  
Tiberio: Roma, ove nè aprir pur bocca  
Lice sotto un Signor, che il parlar franco  
Teme, e il servil non ama: ove un Senato,  
Cui dal tremare l'adular non salva,  
Ch'esser non sa nè libero, nè schiavo,  
Dai motti oscuri, dal silenzio atroce,

Dal ceffo ambiguo di quel Mostro pende.

BALDERO.<sup>1</sup>

Vedi tu questo breve, e pronto acciario  
Da me tolto con mano ancor fanciulla  
A un soldato d'Italia? Nel mio petto  
Tutto entrerà, pria che i comuni ceppi,  
E tanta io miri onta paterna, e mia.

TELGASTE.

Calmati, Amico: dall'Italia, dove  
Invano andai, forse io non riedo invano. –  
E quai Velante mia, quai sensi nutre  
La sublime tua madre?

BALDERO.

Della madre  
Non favellarmi.

TELGASTE.

Che?

BALDERO,

Tusnelda, e Arminio  
Son due corpi, e uno spirto. Un'altra, e nuova  
Tusnelda a noi dal contagioso Tebro  
Ritornò: a fastidire i rozzi nostri  
Costumi, strani a risentir bisogni  
Cominciò tosto. Schiava un tempo in Roma,  
Forse le par, che da quel brutto scorno  
Tergerla or debba di Regina il nome,  
Macchia più grande. Oltre che sempre, sempre  
Le va soffiando nell'orecchia incauta  
Suo veleno un reo serpe a te ben noto,  
Gismondo, che de' taciti consigli  
Del genitor primo è strumento. Mira,

---

<sup>1</sup> *Cavando un pugnale.*

Se odiarlo io deggio. – Ma tu qui m'attendi.<sup>2</sup>

TELGASTE.

Cosa io qui trovo inaspettata.

BALDERO.<sup>3</sup>

Se oggi  
Morir degg'io, di quel Gismondo il sangue,  
Da te versato, la mia tomba inondi.  
Udisti?

TELGASTE.

Tu vivrai.

BALDERO.

Pur ch'io sul trono  
Colui non vegga, che ferir non posso.

## SCENA TERZA

TELGASTE.

Prode garzone! impetuosa troppo  
Fuor del giovine sen l'alma ti sbalza:  
Ma tu miglior di me sei molto. Alcuno  
Non ha la tua virtù sprone straniero:  
E me, qualunque impresa io tenti, acuto  
Punge desío, che la tua nobil suora  
Lieta mi sguardi, e in me sè stessa approvi.

## SCENA QUARTA

TUSNELDA, VELANTE, BALDERO, TELGASTE.

---

<sup>2</sup> *Muovesi per partire.*

<sup>3</sup> *Ritornando.*

TUSNELDA.

Valoroso Telgaste, a noi tu giungi  
Quanto improvviso più, tanto più caro.

TELGASTE.

Veloce io venni; e più veloce assai,  
Bella Velante, innanzi a me volava  
L'infocato cor mio.

VELANTE.

Me tristi sogni  
Turbavan sì, ch'io di dormir temea:  
Nè partian con la notte i miei terrori.  
Ma tutte al venir tuo, come al Sol nebbie,  
Fuggon le larve. Oggi rinascere parmi.

TUSNELDA.

Tutti si compion oggi i miei desiri.

BALDERO.

Forse non tutti.

TUSNELDA.

Udiste? O muto stassi,  
O parla aspro, ed oscuro.

VELANTE.

Deh! fratello,  
Non funestar con oltraggiosi, e vani  
Sospetti un sì bel giorno.

BALDERO,

Ecco, Telgaste,  
La sposa tua. Men diffidente ognora,  
Quanto più pura, fuor di sè non vede,  
Che quel, che trova in sè: l'onesto e il retto.

TUSNELDA.

E tu, figlio crudel, tratti ognor peggio  
Madre, che t'ama.

BALDERO.

È ver, tu m'ami. Amassi  
La tua patria così!

TUSNELDA.

Che? l'odio io forse?

BALDERO.

Poichè di Roma i preziosi marmi  
Vedesti, e gli archi, ed i teatri, sembra  
Che a te piacciono men le nostre selve.

TUSNELDA.

Bello è ogni loco, quando è patria.

BALDERO.

E voglia  
Può in ogni loco ancor nascer del regno.

TUSNELDA.

Audace! alfin chiaro favelli.

TELGASTE.

Come  
Tal voglia entrar d'una Germana in core  
Potria? Donna Romana, se tornando  
Dalla curia, o dal campo il buon marito  
Degna versarle alcun secreto in seno,  
Vive beata. Altra è la vostra sorte:  
Voi con gli uomini qui la guerra, voi  
Dividete la pace. Abbiam noi visto  
Donne co' prieghi, e con gli opposti petti  
Schiere voltate rivoltar: concilj

Non raduniam, che non ne siate a parte:  
Degne ancor vi crediam, che ardente il Nume  
Scenda nel petto a voi, parli sul labbro.  
E non tenersi assai locata in alto  
Potria qui donna?

TUSNELDA.

Ed a te par, che molto  
Per una sia quel che tutte han? Pur nulla,  
Che di tutte non sia, chiederò mai.

BALDERO.

Ma codest'oro, che le braccia e il collo,  
Madre, ti cinge, il vedi a un'altra intorno?  
Dal reo metallo noi scampò Natura;  
O questa terra, se il produce, ascose  
Finor nel sen pietoso il dono infausto.  
Dal mezzogiorno giunse a noi tal peste  
Con le armate nemiche. Il Roman ferro  
Non temo io già, l'oro tem'io: con l'oro,  
Più che col ferro, vincer noi vuol Roma.

VELANTE.

Fratello, intatto il nome suo Tusnelda  
Mantenne sempre. La più vigil cura,  
Come de' nostri corpi, ebbe dell'alme:  
E col latte amoroso, onde ci crebbe,  
In noi stillò, quanto è di grande in noi.  
Chi, chi di lei nelle più dubbie pugne  
Ardita più? Chi d'un egregio sposo  
Nel contar, nel trattar l'ampie ferite  
Più cittadina, e sposa? Ed in quel nero  
Funestissimo dì, che prigioniera  
De' Romani restò, qual non apparve?  
Legata, ma non vinta, una dagli occhi  
Lagrime non le cadde, una dal labbro  
Non le uscì voce supplichevol, bassa:  
Nè fortezza minor, nè minor ebbe

Costanza, nè fu men Cherusca in Roma.  
Questa, o fratel, la madre nostra è questa.

BALDERO.

A me sua vita narri tu? la ignoro  
Io forse? Ma qualor...

TELGASTE.

Taci, ecco il padre.

## SCENA QUINTA

ARMINIO, TELGASTE, BALDERO,  
TUSNELDA, VELANTE.

ARMINIO.

Telgaste, bella senza te la luce  
Non era a noi di questo dì, nè lieta  
Del bosco di Teubergo a noi la vista.  
Nell'assemblea, che per festiva usanza  
S'unirà qui tra poco, udrem noi dunque  
Ciò, che risponde il popolo superbo,  
Che del Mondo signor chiamasi a torto,  
Finchè il tuo braccio folgoreggia, – e il mio.  
Poi tutto di conviti, e danze, e giuochi  
Pieno andrà il giorno: ma d'ogni altra festa  
Quella, ond'io più godrò, saran le nozze  
Della dolce mia figlia. Io già l'usbergo  
Dotale, e l'elmo ai fidi tuoi dar feci.  
Se tu fosti di guerra un fulmin sempre,  
Che di te non s'udrà, quando vestite  
T'avrà l'armi una sposa a te sì cara?  
Nulla vedrei mancare alla mia piena  
Felicità, se docil più, se meno  
Io scorgessi ritroso un figlio, che amo,  
Che amo, Telgaste, più che padre forse,  
Non amò figlio ancor: ma tu maneggia,  
Tu rammollisci a me quell'alma dura.

Di Arminio che dirò? Dirò ch'ei vuole  
Per la patria sudar, come se nulla  
Fatto avesse fin qui: vuole adoprarsi,  
Come giovin guerriero ancora ignoto,  
Ma cui viver non par, se oscuro vive.

TELGASTE.

Degne che tu le dica, e ch'io le ascolti,  
Sono tai cose: ho cose io pure a dirti  
Di me degne, – e di te, se ascoltarle osi.

ARMINIO.

Miei figli, e tu, magnanima Tusnelda,  
Tra poco qui ci rivedremo.

## SCENA SESTA

ARMINIO, TELGASTE.

TELGASTE.

Arminio,  
Grande certo sei tu; né verun Duce,  
Tra i Cherusci non sol, ma in tutto il Norte,  
Leva tal fama, che la tua pareggi.  
Di te stesso maggior, cosa non lieve,  
Diventar brami; ma tra queste piante,  
Con mio duolo, e stupor, grida una voce,  
Che minor di te stesso anzi ti rendi:  
Che alla patria, di cui tanto pregiavi  
La libertade, or tu catene ordisci:  
Che quel nome di Re, che odiasti sempre,  
D'ogni altro nome a te più dolce or suona.  
Non m'appongo io? Rispondimi.

ARMINIO.

Dagli anni  
Miei primi alta io portai nel cor ferita,

Narrar sentendo, che il Romano Druso  
Trasorse vincitor dal Reno all'Albi.  
Ma lieti d'ì sorsero alfin: pugnai  
Con Varo, e pugnai sì, che nell'altera  
Roma in bocca ai fanciulli Arminio s'ode.  
Passaro il Reno indi altri Duci; e s'io  
Stetti placido all'ombra, è noto. È noto,  
Che a Segeste, che univa allor con Roma  
I suoi Catti, onde svolgerlo, io Tusnelda,  
Che da lui nacque, a lui mandai; ma indarno.  
E che l'armi, quel giorno ahi! non felici,  
Contra il suocero io mossi, ancor che seco  
Fosse Tusnelda mia, ch'indi il Romano  
Schiava menò; con qual mia rabbia, il sai:  
Ma degli affetti miei, fervidi tutti,  
Se la patria è il men caldo, osserva quindi.  
Meglio arrise il destin contra il possente  
Marobodúo, che a' Marcomanni in braccio  
Riparò fuggitivo. Perchè ratto  
Piombai su lui? Re non volean gli Svevi.  
Ma se d'un Re i Cherusci hanno vaghezza,  
Se parte è ancor di libertade il farsi,  
Ove piaccia, un sol Capo, ai lor desiri  
Mi opporrò? E fia la scelta lor mia colpa?  
Veggon, poniamo, in me il più degno: dunque  
Oggi a sè nuoce la virtù?

#### TELGASTE.

Sedotta

Questa gente da te dunque non venne?  
Non venne. Ma se folle al suo mal corre,  
Fia di chi l'ama non fermarla tosto?  
Dal tuo dannoso più, quanto più vivo,  
Lume abbagliata, il tutto in man ti pone.  
Sempre lo stesso sarai tu? Conosco  
Arminio Duce: Arminio Prence, Arminio,  
Che tutto puote, io non conosco. Nebbia  
Mai non l'offuschi. Questa gente avrallo

A suo Re sempre? E non impara intanto  
Ad amare il poter d'un solo? i dritti  
Non obblia, gli usi antichi, e alfin sè stessa?

ARMINIO.

Come? sè stessa non obblia già forse?  
Son quelli dell'età de' nostri padri,  
Dimmi, i Cherusci? Oggi non può la legge  
Quel, che allor potea l'uso: oggi si vieta  
Quel, di che allor nè s'avea pur contezza.

TELGASTE.

Che parli tu? Di', che Romani Roma  
Or più non ha: noi siamo ancor Germani.  
Qui l'oro, il padre d'ogni colpa, è fango:  
Qui non basta il sembante, e non si loda  
Chi sa, odiando nel core, amar col volto.  
Puro il talamo qui, certa la prole.  
Non turpe scena, non Falerna vite  
I desir folli in casto petto alluma:  
Nè del vizio ridiam fatto gentile.  
Vedi tu qui le vane arti, onde tanto  
Italia s'inorgoglia, e quegli studj,  
Per cui snervansi l'alme, e quelle scritte  
Pagine dotte, ove a temer s'impara?  
Insegna Italia la virtude: noi  
L'esercitiamo. I piacer nostri, e l'arti  
Son l'arco, il corso, le più alte siepi  
Col salto superar, col nuoto i fiumi,  
Stancar le selve in dura caccia. Roma  
Si compone i suoi Dei, che più non teme,  
Poichè gli ha in marmo, e in ór: noi quell'industre,  
Quel profano scarpel, che impietra i Numi,  
Non conosciam, non li serriam tra i muri  
D'un labil tempio noi; ma su i profondi  
Rapidi fiumi, o di foresta sacra  
Nel venerando orror chi non li sente?  
Divise, e sparse, umili, e rozze, ornate

Sol d'innocenza, ecco le nostre case.  
Ma che? Sol di Germani il nome vano  
Ci resterà: che dove s'alza un trono,  
Vita durar non può semplice, austera,  
Paga del poco. Allor palagi e piazze,  
E senza cittadini avrem cittade:  
La qual no, non istà nelle recise  
Pietre, che non han senso, unite insieme;  
Ma l'unión delle concordi voglie,  
Ma giuste leggi, e più dell'uom possenti,  
Fan la vera città. Con alte mura  
I cari pegni, a cui miglior difesa  
Oggi formiam col nostro petto, allora  
Vorrem guardare; nè guardar con alte  
Mura potremo, nè più allor – col petto.  
E non pur campi, ma saran giardini  
Quelle rocche, onde noi cinse Natura,  
I boschi, e i laghi; e dai troncati boschi  
Fuggiran tosto gli oltraggiati Numi,  
E tutto fia, perduti i Dei, perduto.

#### ARMINIO.

Udir ti volli: che facondo parli.  
Volger però la tua facondia credi  
Ad uom, che ignora in quanti modi vita  
Civil si vive? Gira intorno il guardo,  
E presso i troni ancor forza, e coraggio  
Scorgerai: mira l'Oríente, mira  
Cader tra i Parti in Crasso un altro Varo.  
Ma Telgaste ha di quel, che più il diletta.  
Gli occhi pieni così, che altro non vede.

#### TELGASTE.

Telgaste sa, che dalle ricche, immense,  
Molli, corrotte nazíoni schiave  
Si toglie il Sire invan, perchè col Sire  
L'invecchiato, servil, molle costume  
Non puoi toglierne ancor; perchè le stesse

Rimarran pur sotto altro manto, e volto;  
Perché religión, patria, virtude  
Sul labbro avran, ma in cor non già; e diranno  
Il mutar ceppi, libertade: Roma,  
Senza i Cesari suoi, saría pur Roma.  
Ma quel popolo, quel, che nulla vanta  
Di superfluo e di raro; ove s'è poche  
Son le adulate fiamme, e la vorace  
Usura è ignota; ove maestri falsi,  
Di funeste dottrine il labbro armati,  
Non assalgono il Cielo; e non di stolti  
Odi, ed amori, ma dell'alte lodi  
De' Numi, e degli Eroi custode è il canto:  
A un popol tale un real giogo imporre?  
Dal collo de' tuoi Parti io non lo scuoto.

ARMINIO.

Tal questa gente ancora sia, qual godi  
Tu vagheggiarla. Io chiedo a te, che tanto  
Dal tuo peregrinar traesti senno,  
Se il comparir lento di tanti, e tanti  
Legislatori è bello? Ed allor bello,  
Che por si dee rapidamente in lance  
Con la pace la guerra? E se mai ponno  
Guerriere arti esser là, dove ogni Armato  
Saper dee tutto?

TELGASTE.

Un'arte abbiam, che basta.

ARMINIO.

Quale?

TELGASTE.

Osar tutto, e non temer di nulla.

ARMINIO.

Questa io non tolgo.

TELGASTE.

Ma la infermi, quando  
Togli al guerrier di cittadino i dritti.

ARMINIO.

E i tanti Capi, onde l'amor di parte,  
Onde il sangue civil talvolta sparso?

TELGASTE.

Io con tranquilla schiavitù non muto  
Libertà non tranquilla.

ARMINIO.

Di cui Roma  
Si giova intanto.

TELGASTE.

E se uno è il Capo, e Roma  
Giunga a comprarlo? – Ma sì vecchie cose  
A chi narro io? Chi di te meglio intende  
Quel, che meglio a noi fa? Muovere il passo,  
Le fresche aure spirar, scaldarsi al Sole,  
Vita non è, tu già dicevi: è vita  
Non aver sopra noi, che Numi, e leggi.  
Così gridavi ne' tuoi dì migliori.

ARMINIO.

Ciò volli già, che util credetti: or voglio  
Ciò, che util parmi. Alla corona stenda,  
Se puote sovrapporla a tanti lauri,  
Stenda un altro la man: ma forse io primo  
O in repubblica, o in regno ad esser nacqui.

TELGASTE.

Quando eri cittadin, minore io parvi  
Di te, ma di te solo, e men pregiava.  
Oggi son io qui primo, io, che ogni capo  
Sottrarre intendo alla corona, e tanto  
Più il tuo sottrarre, quanto è a me più caro,  
Quanto il venero io più, quanto più forte  
Mi dorrei nel mirar di quella ingombro  
Capo, che tra i Germani era il più illustre.

ARMINIO.

– Nemici dunque diverremo noi?  
Nodo, che basti a ritenerci uniti,  
Dunque non fia – Velante?

TELGASTE.

Ahi! crudel, taci:  
Mortali punte nel mio cor tu pianti.  
Quel dì, che a me la promettesti, Arminio  
Eri tu ancora. Perchè allor non dirmi,  
Che quella tua verace gloria e pura  
T'increscea omai? Pugna pur troppo ingrata  
S'apparecchia or tra noi: tu di Velante  
Armato, io della mia virtù. – S'appressa  
Chi assai da me ti parlerà diverso.  
Deh! se la patria or più non ami, amico  
Di te stesso almen vivi, e quella luce,  
Di che ti vesti, a te non tor tu stesso.

## SCENA SETTIMA

GISMONDO, ARMINIO.

ARMINIO.

Che rechi? spira alla mia nave ardita  
Secondo il vento?

GISMONDO.

In porto sei. Che puote  
Avervi omai d'arduo per te? Il tuo nome,  
Le imprese tue, tel dissi ancor, più che altra  
Ben dipinta da me ragion qualunque,  
Trassero i più. Molti, che ancor sospesi  
Stanno, verranno, gli altri veggendo. Alcuno  
Non ha la mia Tribù, che a morir presto  
Non sia per te: di me non parlo.

ARMINIO.

Oberto?

GISMONDO.

Tra i Sacerdoti il più restío. Ma il tengo  
Alfine.

ARMINIO.

E Vannio?

GISMONDO.

Il terrò, penso, in breve. –  
Sol mi dà noja chi trovai qui teco.

ARMINIO.

Tra le mura di Roma indarno il feci  
Buon tempo star, quantunque anco le Fiere  
Il lor nativo ardir perdan rinchiuse.  
Pur nel suo amore per Velante io spero.

GISMONDO.

Genero è a te. Se tal non fosse...

ARMINIO.

Amore

Pari a quello io non so.

GISMONDO.

Ma non è ancora  
Genero a te. Se alla tua gloria aperto  
Nemico il vedi, a senno tuo disporne  
Dubiterai?

ARMINIO.

Tradirlo?

GISMONDO.

Io ciò non dico.

ARMINIO.

Quello, che tutti adempier sanno, indarno  
Mi proporresti. Io, nel salirlo, indegno  
Farmi del trono? Anzi, Telgaste morto,  
Vorrei potere io dalla tomba alzarlo.  
Da un tempo emuli siam: minor, tel giuro,  
Fora il trionfo mio, se un tale e tanto  
Spettator mi mancasse.

GISMONDO.

Anch'egli è amato  
Non poco.

ARMINIO.

E il merta anch'ei.

GISMONDO.

Dunque tremendo  
Nemico forse.

ARMINIO.

Di me degno dunque.

GISMONDO.

Troppo sei grande.

ARMINIO.

E d'Inghioméro nulla?

GISMONDO.

Sul Visurgo ei s'accampa, ove tuo nome  
Gridar promise alla Tribù sua fida.

ARMINIO.

Tranquillo io non rimango. Ei già m'offese;  
Quindi ora m'odia.

GISMONDO.

Quando, in fuga volto  
Marobodúo, venirne il fier tuo zio  
Dovè in catene a te dinanzi, e n'ebbe  
Quel perdon tanto generoso, parve  
Dell'error suo pentito, e per te colmo  
Di meraviglia.

ARMINIO.

È vero.

GISMONDO.

Arpi l'osserva,  
Arpi a te fido, che di quanto scuopre,  
Ragguaglieratti.

ARMINIO.

Ben tu parli, e in questo  
Pensier m'acqueto. Amico, il gran dì è giunto,  
E nelle spiche, alfin mature e piene,  
Convien metter la falce. Altr'uom tra pochi  
Momenti io sono. Oh strana cosa! illustri  
Corsero i giorni miei; d'invidia oggetto  
Io vissi: Te felice! io sento intorno  
Gridarmi; e pur grave, noiosa, fredda  
M'è questa vita, che altrui par sì bella. —

Ma già con le dolci arpe i Bardi veggio,  
Che dan principio al festeggiar col canto.

## CORO

TUTTO IL CORO.

Dalla culla tua celeste,  
Quando rechi questo dì,  
Sorgi, o Sole, e le foreste  
Sempre indora, o Sol, così,

UN BARDO.

Qual, se d'Autunno invade  
Questa gran selva il vento,  
Pioggia di foglie cade  
Da cento rami e cento:  
Di secche frondi pieno  
Sparir sembra il terreno:  
Tale, ed ancor più spessa  
Sotto la man Germana  
Per questa selva istessa  
Cadea l'oste Romana,  
Pasto cadea di torvi  
Lupi, e d'ingordi Corvi.  
Tanto fischiar di strali,  
Brillar di brandi ignudi,  
Colpi così mortali,  
Urto sì fier di scudi,  
Sangue non fu mai tanto,  
Ne più letizia, e pianto.  
I fiumi in rosso tinti,  
E d'armi, e di stendardi  
Pieni, e di corpi estinti  
Al mar giunsero tardi,  
Al mar, che impaurito

S'allontanò dal lito.

TUTTO IL CORO.

Dalla culla tua celeste,  
Quando rechi questo dì,  
Sorgi, o Sole, e le foreste  
Sempre indora, o Sol, così.

UN BARDO.

Volgan dolce e sereno il guardo al Norte  
Odino, e l'alta sua compagna Frea,  
Di cui non vanta la celeste Corte  
Nè Dio più grande, nè più bella Dea.  
Egli crea tutto, e la gentil consorte  
Tutto più vago fa quel ch'egli crea:  
A un sol degli occhi suoi raggio fecondo  
Ringiovenito si colora il Mondo.

UN ALTRO BARDO.

Ella da lui già nacque  
Prima d'ogni altra cosa:  
Ma tanto poi gli piacque,  
Ch'ei la nomò sua sposa.  
Qual su le nevi è il Sole,  
Era il suo crin sul petto,  
I passi eran carole,  
Musica ogni suo detto.  
Tore tra i primi frutti  
Fu del lor mutuo amore,  
E de' lor figli tutti  
Il più possente è Tore.  
Vibrar quasi per gioco  
Suol quello stral rovente,  
Che il cielo empie di foco,  
E di terror la gente.  
Contra i rei Spiriti  
L'armi divine  
Lancia instancabile:

Ma vinto infine,  
Ceder dovrà.  
Del Mondo i cardini  
Fien rotti allora,  
E fiamma rapida  
Tutto in brev'ora  
Consumerà.  
Ma una più fertile,  
Una più bella  
Dalle sue ceneri  
Terra novella  
Risorgerà.  
Avvinti gli orridi  
Venti saranno,  
E assai men gelido  
Su i monti l'anno  
Comparirà.

TUTTO IL CORO.

Dalla culla tua celeste,  
Quando rechi questo dì,  
Sorgi, o Sole, e le foreste  
Sempre indora, o Sol, così.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

TUSNELDA, VELANTE, E IL CORO,  
CHE RIMANE NEL FONDO.

TUSNELDA.

Alto è già il Sol; nè riunirsi ancora  
Scorgo i Cherusci.

VELANTE.

Io tanto impaziente  
Mai non ti vidi.

TUSNELDA.

Perchè lenti invece  
Non chiamar gli altri?

VELANTE.

Nè sì lieta mai.

TUSNELDA.

A ragion, parmi.

VELANTE.

L'era io pur; ma ora  
Temo, e non so di che: quindi più temo.

TUSNELDA.

Tu sempre negli estremi o lieti, o tristi,  
Figlia, ti getti: il fren raccor non vuoi  
Della tua fervid'anima, che troppo  
Anche verso Telgaste io correr miro.

VELANTE.

Deh che mai dici? Errai, nol niego. Lunge  
Tu stavi, e di Telgaste appo la madre,

Cui mi desti, io crescea. Di palme intanto  
Carco, e di gloria, e pieno ancor di bello  
Sdegno guerrier le colorate guance  
Io tornar vedea il figlio: arse l'incauto  
Nuovo mio cor di sconosciuto affetto,  
Che mi pareva virtù, ch'io non repressi,  
E il dovea, di mie nozze ancor non certa.  
Ma in questo dì non è dover l'amore?  
Ed havvi amor, che non sia ardente, immenso?

TUSNELDA.

Modo in tutto chiegg'io. Quel tuo frequente  
Notturmo sospirar, perchè il ritorno  
Egli alquanto indugiava, quell'alzarti,  
Quell'uscir, quel restare ore sì lunghe  
Sotto le fredde stelle, non mostrava,  
Più che amore, furor? Pensa, che tuo  
Non è Telgaste ancora.

VELANTE.

Oh cieli! mio  
Oggi esser non dovea?

TUSNELDA.

Sì, ma discorda  
Oggi dal padre, a cui non par più amico.

VELANTE.

– E il mio temer condanni? Ma che amico  
Non siagli ancora, o madre, io no, nol credo.

TUSNELDA.

Appena ei volse a me lo sguardo. Illustre  
Per gran fatti così, come per sangue,  
È certo, ma non quanto Arminio: quindi  
L'egualtade, a chi è minor sì grata,  
Sul labbro ha sempre.

VELANTE.

Ora io comprendo, e troppo.<sup>4</sup>

TUSNELDA.

Non però vuolsi disperar: Telgaste  
T'ama di amor sì víolento, e fermo,  
Che forse quel, che non può Arminio, il padre  
Di Velante in lui può. – Ma già s'aduna  
Questa plebe signora, cui pur tanto  
Costa l'unire, e più il calmarla, quando  
Dai tempestosi suoi desir vien mossa.

## SCENA SECONDA

BALDERO, TUSNELDA, VELANTE, E IL CORO.

TUSNELDA.

Baldéro, giunge il padre?

BALDERO.

Con Telgaste  
Stretto è in colloquio: rapido, e sonante  
È il lor parlarsi, e in volto a lor traluce  
Misto allo sdegno di amistade un raggio.

VELANTE.

S'intenderanno, io spero.

BALDERO.

Or l'un con ambe  
Le mani all'altro ambe le braccia afferra,  
Or la destra alza al ciel, quasi chiamando  
In testimon gli Dei.

---

<sup>4</sup> *I Cherusci cominciano a farsi vedere.*

TUSNELDA.

Figlio, tu credi,  
Ch'io t'ami, è vero?

BALDERO.

Il credo.

TUSNELDA.

E che tuo padre  
T'ami, ancor pensi?

BALDERO.

Ancora.

TUSNELDA.

Ed ambo i tuoi  
Genitori ami tu?

BALDERO.

Madre, sì poco  
Noto ancor ti son io?

TUSNELDA.

Vedi, come aspro  
Rispondi tosto a chi ti parla dolce?

BALDERO.

I miei modi tu sai: ma sotto a questa  
Ruvida scorza io non albergo sensi  
Ribelli e duri. Amo i dover miei tutti:  
E patria, e genitori, e suora, e amico  
Mi stan nell'alma: tien suo loco in essa  
Ciascuno. E se Baldéro il ver non dice,  
Possia nel letto suo morir vilmente.

TUSNELDA.

Or basta.

VELANTE.

Deh! fratel, ponti al mio fianco.

## SCENA TERZA

ARMINIO, GISMONDO, TELGASTE, TUSNELDA, VELANTE, BALDERO,  
CONDOTTIERI, SOLDATI, SACERDOTI, DONNE, ED IL CORO.<sup>5</sup>

ARMINIO.

Cherusci, oggi s'impone a questo labbro  
Di favellarvi primo. – Ecco quel giorno,  
Che sempre avrem per onorato, e caro:  
Quel giorno, che il terror pose, ed il pianto  
Entro i palagi del felice Augusto.  
In quali smanie al fulminante annunzio  
Ei non andò? Le legióni mie,  
Forsennato dicea, rendimi, o Varo:  
E le sue legióni eran già polve.  
Del sangue lor, che qui fu sparso tutto,  
Crebber più rigogliosi, e verdi i boschi.  
Tra queste piante, or di trofei vestite,  
Caddero i primi Duci: sotto a quella  
Quercia s'assise, ed appoggiossi al tronco  
Varo ferito; e nè morir potendo,  
Nè viver più; con la sua propria mano  
Si cacciò fuor del sen l'alma sdegnosa.  
Col ricordar sì alte cose Arminio  
Già non intende d'ingrandir sè stesso:  
No, della gloria vostra io non m'adorno.  
La via, nol niego, io vi mostrai col brando,  
Ma la calcaste voi; le vostre lance  
Spingeste voi tra carne e carne all'oste

---

<sup>5</sup> *Siedono tutti, fuorchè i soldati, ma sempre s'alza chi parla.*

Romana; voi nell'inseguirla Cervi,  
Cinghiali voi nell'atterrarla foste:  
L'Italia il crin si lacerò – per voi. –  
Poichè la voce avrem del Bardo, e l'arpa  
Sentito, udremo da Telgaste Roma.

UN BARDO.<sup>6</sup>

Roma, qual tua sciagura,  
Qual Nume ti scatena  
Contra una gente, ch'è di stirpe dura;  
Che i figli nati appena  
Reca de' fiumi su le fredde sponde,  
E li tuffa nell'onde?  
Canto al German fanciullo  
È di nutrice la guerresca tromba,  
Terribile trastullo  
Votar balestra, o fromba,  
Su le rupi aggrapparsi, o per le valli  
Fieri domar cavalli.

Armata vive questa gente: armata  
Coltiva i campi; e quella lancia istessa,  
Che in petto ostil fu messa,  
L'aggiogato arator punge placata.  
Dolce cosa nel suol, già pingue ed atro  
Di Latin sangue, profundar l'aratro:  
Dolce co' rastri gravi  
De' suoi nemici i cavi  
Percuoter sonanti elmi, e ancor sotterra  
Alle ossa lor far guerra.

Il debellato Varo  
De' Germanici vanti  
È il più degno di canti.  
Tutti da forti i Duci allor pugnaro,  
E da forti le squadre:  
Ma di quella giornata è Arminio il padre.  
Luce lugubre il brando suo tra i foschi  
Meravigliati boschi,

---

<sup>6</sup> *Che resta seduto, e s'accompagna con l'arpa.*

E d'uomini spavento  
Il palleggiar della grande asta al vento.  
Vivrà di Arminio il nome  
Splendido in ogni etate,  
E degli allori, ond'ei s'ornò le chiome,  
Parleran nazíoni ancor non nate.  
I nostri figli invitti  
Usciran da' conflitti  
Con l'immagine nel cor di sua virtute:  
Ed ei, benché non vivo,  
Del terren suo nativo  
Lunga pur fia salute.

#### TELGASTE.

Cherusci, udite. Giunsi al Tebro in riva,  
Molto aspettai, soffersi molto; alfine  
Di Cesare al cospetto io così dissi:  
Quella pace, che noi ferma, ed eterna  
Bramiam con Roma, un ordin sol di cose  
Può darla omai. Natura, accorta madre,  
Con larghi fiumi, o con eccelsi monti  
I riottosi figli suoi divise.  
Perchè a lei contrastar? Ci parta il Reno.  
Que' coloni, che son di là del fiume,  
Voi richiamate; ed abbattute, e infrante  
Sien quelle rocche, cui mirar non puote,  
Senza tingersi d'ira, occhio Germano:  
E noi giuriam, che mai l'onda frapposta  
Non varcheremo noi. – Con viso immoto  
Tiberio udì: poi tanto avviluppata  
Risposta diè, così la guerra insieme,  
E la pace aggruppò, che agevol cosa  
L'intenderlo non fu. Ma pur compresi,  
Ch'era inutil del Reno il far parole:  
Che abandonar quelle Germane genti  
Non si potea, che patti fer con Roma:  
Stesse ciascun ne' campi suoi tranquillo:  
Primo non rompería l'Italo nome

Confini, e accordi. – Ai detti aggiunse i doni:  
Vasi d'argento effigiato, e d'oro.  
Grato, io dissi, ti son; ma i doni tuoi  
Non verranno con me: tali di nostra  
Povertà in seno meraviglie industri,  
Più ancor che le Romane legioni,  
Combatterian per Roma. – Il nuovo Sole  
Non mi vide sul Tebro.

ARMINIO.

Ecco le usate  
Arti d'Italia, che tra i buon Germani  
Vuol lasciar le armi sue, non a difesa  
Di quelli già, che patti fer con essa,  
Ma di tutti a rovina, sospingendo  
L'un popol contra l'altro, e l'un col braccio  
Dell'altro sterminando. Quel suo chiaro  
Giulio così domò le Gallie. E doma  
Fia pur Germania, ove per voi non s'opri  
Quel, ch'io rivolgo da gran tempo in mente:  
Generale una lega, che i Romani  
Cacci alfin da noi lunge, e su le opposte  
Rive del Reno, e del Danubio il volo  
Fermi delle orgogliose Aquile ingorde.

GISMONDO.

Come sperar, che i popoli Germani  
S'uniscan tutti, quando voi, Cherusci,  
Spesso andate divisi, e chi l'un Duce  
Siegue, chi l'altro? S'assicuri prima  
La nostra, e poi della Germania tutta  
La concordia si tenti. Il solo al male  
Rimedio, chi nol vede? è in un sol Capo.  
Qual nome imporgli, a voi starà: ma imporgli  
Nome convien grande, temuto, e raro.  
Così prescrive il Ciel, come cantava  
La fatidica donna abitatrice  
Della torre solinga. I più felici

Destini ella promise: nella sacra  
Estasi sua gridò, che dar vedrassi  
Ceppi, usi, e leggi al Mezzogiorno il Norte,  
Se al Ciel s'ubbidirà. Ma un uom sublime,  
Un Dio quasi bisogna oggi ai Cherusci:  
E poco giovería l'aver trovato  
Quel, che dee farsi, ove tale uom mancasse.  
Rendiam grazie agli Dei: non manca uom tale.  
Più secoli potrian correrne privi:  
Qual follía, se l'abbiam, non l'usar dunque?  
Ma chi di voi già non m'intese? gli occhi  
Chi non pose in Arminio? Il vostro plauso<sup>7</sup>  
Gioja più, che stupor, nel sen mi versa.  
Chi Arminio sia, non che voi tutti, Roma  
Sallo, ed il Mondo, che in lui tien gli sguardi.  
Se v'ha, se v'ha chi alcun di lui conosca  
Più saggio, e prode, e di più fama adorno,  
Sorga, parli, l'additi. – Io, che nol veggio,  
Te chiamo, Arminio, te, che di possanza  
Real vestito la Germania intera  
Nella bramata, e necessaria lega  
Condur saprai, questi col senno, quelli  
Col brando, molti col tuo nome solo,  
Tutti con la virtù vincendo. E allora  
Non sol la terra sino al Reno, e all'Istro  
Potran Germani coltivar; ma, come  
Promesso fu dall'Indovina illustre,  
Coprir l'intera Ausonia, e romper anco  
Alle Aquile fuggiasche il vecchio nido.

CHERUSCI.

Viva il Re Arminio! Arminio viva! viva!

ARMINIO.<sup>8</sup>

Su questa al grande Odino ara sacrata  
Giuro, che nè la man sovra il mio capo

---

<sup>7</sup> *I Cherusci percuotono lancia con lancia.*

<sup>8</sup> *Che s'accosta all'altare.*

Porrò le chiome a ricompor, nè d'acque  
Correnti e pure spargerò la fronte,  
Nè terrò gli occhi nel cadente Sole,  
Se pria non vede il Sol d'ogni Romano  
Netta per questa man Germania tutta.

CHERUSCI.

Viva il Re Arminio! Arminio viva!

TELGASTE.<sup>9</sup>

Ed io

Su questa al grande Odino ara sacrata  
Giuro, che invan, finchè io rimango in vita,  
Invan qui spera di regnar chiunque.  
Giuro, che Arminio, ove il funesto, iniquo  
Spogliar non voglia pensiero, come  
Amico attento, e caldo, e fedel m'ebbe,  
Avveduto, instancabile, tremendo  
Mi avrà nemico. Di Gismondo io taccio.

BALDERO.

Del turpe, astuto, traditor Gismondo  
Non taccio io, no. Deh come mai non scese  
Su la tua fronte un fulmine a troncarti  
Le parole, e il respiro, e a incenerirti?  
Adulator di Arminio, ma di Arminio  
Ammirator non già, quale t'infingi,  
Chè le gran doti nè ammirar pur sai,  
Pensi celare a me tuo fine ingiusto,  
Tua vile ambizion? Staccare il padre  
Dal popol vuoi, perchè tra l'uno, e l'altro  
Vuoi porti: sotto al piè del padre il servo  
Capo aver non ti grava, onde sul capo  
Servo del popol tutto aver tu il piede.  
Basso, e superbo, è tal di Re ministro:  
Tal sarai tu, tu...

---

<sup>9</sup> *Che pur s'accosta all'altare.*

GISMONDO.

No, cotanta audacia  
Io più soffrir...

BALDERO.

Tu della vita indegno,  
Non che di questa libertà, che vendi,  
Tu condannato ad una infamia eterna,  
Poichè dirassi ognor, che tra i Cherusci  
Prime a gridare un Re fur le tue labbra.

GISMONDO.<sup>10</sup>

Ah! garzon temerario, il ferro snuda.

ARMINIO.

Ferma, Gismondo, ferma: e tu, che figlio  
Chiamar non vo', dagli occhi miei lontano  
Va, vola, all'ira mia togliti... ingrato!...  
Che a quel mio tanto amor sì mal rispondi.

BALDERO.

Sol che quei sensi, o padre, che scoppiaro  
Fuor del mio petto alfin, meglio io ti sveli.  
Quel Giulio, ch'io t'udii sul labbro dianzi,  
Perchè il regno affettava, ucciso venne:  
Degli uccisori un si nomava Bruto,  
E che da lui Bruto nascesse, è fama.  
Restin pur sempre tra i nemici nostri  
Così atroci furori. Ma se il giorno  
Io da te non avessi, altro, tel giuro,  
Non cercherei, che trapassarti il petto.  
Nè trapassartel già, come vilmente  
Fe' quel Romano, con insidioso  
Pugnal, nascosto tra l'imbelle toga:  
Ma, te chiamato a singolar certame,

---

<sup>10</sup> *Che trae fuori la spada.*

La tua vorrei morte, o la mia. Ciò dunque  
Che mi riman, se il tuo desir non vinci,  
È di due l'uno: o nel cor pormi un ferro,  
O in bando ir dal natío cielo per sempre,  
Su l'error tuo piangendo, e su me stesso  
In remote contrade, strascinando  
Disutil vita, e miseranda, solo,  
Senza patria, e da quanto ho qui di dolce,  
Che dolce a me più non saría, diviso.  
Ed or lascio quest'ombre antiche e sacre,  
Ma profanate, ove quant'odo, e veggio  
Mi strappa il cor dal petto a brano a brano.

## SCENA QUARTA

I PERSONAGGI MEDESIMI, FUORCHÈ BALDERO.

TUSNELDA.

Perdonate, o Cherusci, a quel feroce  
Giovine cor di fiamma, in cui soverchio,  
E intempestivo è tutto: anco virtude.

VELANTE.

Misera me! da quale altezza, e in quale  
Precipito voragine profonda!

ARMINIO.

Turbate son le nostre feste, e sparso  
D'ombra un sì lieto dì. Sciolta, o Cherusci,  
È l'annua radunanza. Ite.

TELGASTE.

Già parli  
Da Re: breve, e assoluto.

TUSNELDA.

Il comun voto

Tanto lo alzò.

ARMINIO.

Ribelle or sei.

TELGASTE.

Tu il sei:

Tu, che questo di cose ordine antico  
Rovesci, e un nuovo erger ne vuoi. Ma in tempo  
Giunsi, e qui stommi.

ARMINIO.

E anch'io qui stommi. – Figlia,  
Felice io volli oggi ciascun: felice  
Te con Telgaste or mio nemico. È vano  
Dirti, che fora in te colpa il nemico  
Amar del padre tuo. – Vieni, Tusnelda.

## SCENA QUINTA

VELANTE, TELGASTE, E IL CORO NEL FONDO.

VELANTE.

– E ben, Telgaste?

TELGASTE.

Oh mia Velante!

VELANTE.

Taci:

Mi squarci l'alma, quando tua mi chiami.  
Ma il vedesti l'abisso, in cui cademmo?

TELGASTE.

Se il vidi? Ah! tu non sai quale aspra pugna  
Fu dentro me, benchè m'udisse Arminio

Favellargli sì franco: come il tuo  
Genitor sempre a me si offriva in esso,  
Mentre io volea trovar solo il Tiranno.

VELANTE.

Telgaste, cittadina io son: ma figlia  
Pur sono, e d'un, cui deon la lor salvezza  
Queste contrade, vaglia il ver, son figlia.

TELGASTE.

D'uno, a cui non bastò gloria sì bella,  
Cui splendor nuovo, benchè reo, cui piace,  
Difficile, ed illustre, anco il delitto.

VELANTE.

Delitto? – Sì: pur con Arminio stanno  
I ministri del Ciel.

TELGASTE.

Suoi, non del Cielo.

VELANTE.

Ma se concorde il popolo a lui gode  
Sottomettersi...

TELGASTE.

Re non l'acclamaro  
Tutti: la nazion non è qui tutta:  
Manca Inghioméro.

VELANTE.

– Accender vuoi tu dunque  
Della guerra civil le faci, e contra  
Il padre di Velante alzar la spada?

TELGASTE.

Tra il popol, che sedotto in parte io credo,  
Non guasto ancor, gittarmi, il suo periglio

Mostrare a lui, ralluminarlo, e farmi  
Di te più degno, io vo'.

VELANTE.

Me sventurata,  
Se quando mio più non mi lice dirti,  
Ti fai più grande! Sperar posso io forse,  
Che Arminio a te l'essergli stato avverso  
Perdoni mai? Già mi vietò l'amarti.  
Io non amarti più? Scorgi tu quanto  
Sia truce un tal comando? Io, che fanciulla  
Nell'ossa cominciai tenere ancora  
Quella fiamma a sentir, che per te m'arde;  
Io, che con questa fiamma ognor crescente  
Crescendo andai negli anni, onde l'amarti  
È in me natura, e vita? Un tale incendio  
Come a un tratto si spegne? O padre, dove  
Quest'arte apprendere? Ma tu rispondi:  
Il tuo Telgaste, or mio nemico, accusa.

TELGASTE.

Fa, ch'io regnare il lasci. E non degg'io  
Dalla sua man riceverti? Io da quella  
Man, che avrà posto la mia patria in ceppi,  
Ceppi, ch'ella sin qui mai non conobbe,  
Riceverti? E fia tempo allor di nozze?  
Noi far nascere schiavi? A cauti modi,  
A sensi umili e bassi, alla paura  
Nodrire i figli, o noi tremar per essi?

VELANTE.

Veggio l'orror del nostro fato, il veggio:  
Ma di me tu meglio l'affronti assai.

TELGASTE.

Assai più forte io mi credea, tel giuro.  
Pensar non puoi, quanto a me costi, quanto  
Crudo a me sembri quel dover, ch'io seguo:

Come ad un tempo e il veneri, e l'abborra.

VELANTE.

Sì, ma il tuo cor libero è almen, nè sacra  
Voce a te grida, che l'amarmi è colpa.  
Quando tu per le leggi a me dai morte,  
Nell'amaro tuo stesso un dolce scorre  
Meraviglioso: altera cosa imprendi,  
Gloria ti accresci. Io, quando l'alma inchino  
Sotto il paterno impero, un'opra tento  
Forse non men difficile, ma quasi  
Oscura, o non intesa: chè non puote  
Intender uom, quanto per me sia duro  
Il non dirmi più tua. – Dunque seguirti  
Nelle battaglie io non potrò, gioire  
Non potrò de' tuoi colpi, o le tue piaghe  
Contar, bacciar, fasciarle, e il nudo petto  
Sparger di pianto doloroso, e caro?  
Tornerai vincitor, mille s'udranno  
Voci di plauso; ed io tacita e fredda  
Restar dovrò, perchè accigliato il padre  
Non dica, ch'io ti porto ancor nell'alma.  
Ah! questo estingue il mio coraggio: e pure  
Non son donna vulgar, poichè ti piacqui.

TELGASTE.

Ed io con le mie smanie ho tutte in seno  
Le smanie tue: m'uccide il sol vederti  
Misera tanto, e in un tanto innocente.  
Ma che poss'io? – Vuoi tu, mia dolce vita,  
Rompendo i tuoi più antichi e sacri nodi,  
Meco venirne ad abitar lontane  
Grotte solinghe, e a condur giorni agresti,  
Tu di me sol vivendo, io di te sola?  
E certa sei, che quel tuo nobil core  
Non ti rimorda poi d'aver lasciato,  
Fuorchè Telgaste, tutto? E pensi, o donna,  
Che agli occhi tuoi sarò lo stesso io sempre?

Queste man, queste braccia, questo volto  
Serberò, sì: ma ciò non è Telgaste.  
Nudo di quanto agli occhi tuoi m'adorna,  
Coverto sol della mia turpe fuga  
Ti apparirò. Qual pentimento allora  
Nel mio cor, nel cor tuo! Ma della patria  
Disertor, traditor, perduti i dritti  
Di cittadin, di ricovrarli indegno,  
Come osar rivederla? Ed ove patria  
Più non fosse tra noi, come quel grave  
Tacito insulto sostener, cui d'alto  
Lancería con un sol regal suo sguardo  
Su la bassa mia fronte il reo tuo padre?  
Se Velante, di quanto io dissi ad onta,  
Velante cittadina, e figlia, e suora  
Fuggir risolve, ecco la man: si sfugga.

VELANTE.

Dunque tu m'ami?

TELGASTE.

Oh ciel! vedi s'io t'amo.  
Qualche istante io potei pender dubbioso,  
S'io contro al padre tuo sorgere dovessi:  
Ebbi quasi uopo di pensar, che vuole  
Anco l'amor ciò che il dover prescrive:  
Che vile spettator mi avresti a scherno:  
E che arrischiarmi a perderti degg'io,  
Per non cessar di meritarti.

VELANTE.

Ah! indegna  
Io di te vivo adunque, io, che un istante  
Dubitai del tuo foco: io m'odio. Vanne:  
Poichè la legge il ti comanda, vanne,  
Trova i compagni tuoi, gli eccita, opponti  
Con tutti al cieco genitor; ma troppo  
Non l'irritar, ma non l'offender troppo:

Ma sia Telgaste un formidabil vento,  
Che il bosco piega sì, ma non lo schianta.

## SCENA SESTA.

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE,  
E IL CORO NEL FONDO.

TUSNELDA.

Fu da te vinto quel severo ingegno?  
O di genero mio gli spiace il nome  
Più, che quel di tuo sposo a lui non piaccia?

VELANTE.

Il suo dover gli piace.

TUSNELDA.

Intendo. Figlia  
Di Arminio, contra lui tu pur congiuri?

TELGASTE.

Che congiurar? Figlia di Arminio vera  
Costei non fora, ove soffrisse in pace  
Di vederlo sul trono. E s'egli crede,  
Che ogni altro il soffra, in miserando errore  
Giace, ma donde io saprò trarlo: intanto  
Virtù a Tusnelda una donzella insegni.

## SCENA SETTIMA

TUSNELDA, VELANTE, E IL CORO NEL FONDO.

TUSNELDA

So, che mi sdegni: nè di questo io curo. –  
Ma non voler può il genero di Arminio,  
Che un trono s'alzi, la cui luce in tanta  
Copia su lui si sparge?

VELANTE.

Ov'e Baldéro?

TUSNELDA.

L'ignoro. Il crederai? Benchè Baldéro  
Mi lacerasse co' suoi detti l'alma,  
Pur quel sicuro ardir, quel risoluto  
Core aperto mi piacque. Ahi folle! abborri  
Un serto, che potrà forse dal capo  
Passar del padre al tuo.

VELANTE.

Che vai sognando?  
Questi due non ancor conosci? Ah! madre,  
Ben te conobbe il figlio.

TUSNELDA.

Altro io non volli,  
Che il comun ben, tel giuro. Ascolta. Roma,  
L'autorità d'Arminio, di Gismondo  
I detti ebber, nol niego, in me gran forza.  
Tal forza io sento ancor: ma quel, ch'io scorgo,  
Assai turba il mio spirto, e in grande il getta  
Perplessità.

VELANTE.

Nulla scorgesti. Fuma  
Già questa terra di cognato sangue:  
Baldéro fugge, o di sua man s'uccide.  
Che al padre non andiam, che non tentiamo  
Smuoverlo?

TUSNELDA.

È tardi. Immobile il lasciai  
Contra ogni assalto, e in un la fronte augusta  
Pien di foschi pensier, qual salda rupe

Di nubi cinta. Che far dunque, o figlia?  
Quanto concede un sì difficil tempo.  
Telgaste mi oltraggiò: nell'alma stessa  
Desío di regno, e retti sensi avvisa  
Non potere allignar, ma a torto; e forse,  
Pria che imbrunisca il ciel, vedrà che sacro  
Anco a Tusnelda è della patria il nome.

## CORO

### UN BARDO.

Qual non fa crudo strazio  
Amor co' fuochi suoi  
Delle fanciulle tenere  
Non sol, ma degli Eroi?  
Appresa fiamma in arido  
Bosco, se vento spira,  
Corre tra i rami e crepita  
Con minor furia ed ira.

### UN ALTRO BARDO.

O la più amabile tra quante seno  
Alzan di latte Cherusche vergini,  
E volgon cerulo d'occhi baleno:  
Bella, se il timido cervo fugace  
Siegui con l'arco; bella, se intessere  
Su l'erba giovane balli ti piace:  
Velante, or d'agile danza desire  
Più non ti scalda, nè i cervi godono  
Per la tua candida man di morire.  
Remoti e insoliti sono i tuoi passi,  
O di te stessa quasi dimentica  
Siedi su i ruvidi stillanti massi.  
Tal su la gelida collina bruna  
D'un nuvoletto tristo incoronasi  
Talor l'argentea solinga Luna.  
Il mattin lucido te sospirosa,

Te sospirosa vede dal tacito  
Suo cocchio d'ebano la notte ombrosa.  
Di tutta l'anima divien signore  
Amor, se sola, se inerme trovala.  
Donzelle tenere, temete Amore.

TUTTO IL CORO.

Di tutta l'anima divien signore  
Amor, se sola, se inerme trovala.  
Donzelle tenere, temete Amore.

UN BARDO.

Non sul margine d'un rio.  
Il cui roco mormorio  
Pare un dolce lamentar:  
Non soltanto all'ombra mesta  
Di patetica foresta  
Ad Amor piace abitar.  
Sovra i campi ancor del sangue,  
Tra chi spira, e tra chi langue,  
Animoso egli sen va.  
De' concilj più severi  
Tra i reconditi pensieri  
Penetrar furtivo sa.  
Chi di te più accorto in pace,  
Chi di te più in guerra audace,  
O Telgaste, e chi più amò?  
Di accortezza fosti nudo,  
Sottil nebbia fu il tuo scudo,  
Quando Amor la destra alzò.  
Della luce, onde sfavilla  
Una tremola pupilla,  
Oh poter, che non fai tu?  
Oh potere assai più grande  
In colei, che raggi spande  
Di bellezza, e di virtù!

UN ALTRO BARDO.

Io rivedrò tra poco, palpitante  
Dicea Telgaste, i patrj boschi e i fonti,  
E della vita con la mia Velante  
Passerò questo dì, finchè tramonti.  
E sotto al piè del frettoloso amante  
Anco i più scabri s'appianavan monti.  
Ma vicin del suo bene appena è giunto,  
Che il ritrova, e lo perde in un sol punto.

UN ALTRO BARDO.

Sempre il natío paese  
Figlio il mirò fedel.  
Da lui però non chiese  
Mai prova sì crudel.  
La vergin, che l'impiega  
Con uno sguardo sol,  
Saggia non men, che vaga,  
Sedur certo nol vuol.  
Ma può non pianger ella,  
Se forza ha di tacer?  
Nel pianto suo più bella  
Può non a lui parer?  
Ah! lunge pur da voi,  
Germani, ogni timor:  
Ma paventate, o Eroi,  
Sol paventate Amor.

TUTTO IL CORO.

Ah! lunge pur da voi,  
Germani, ogni timor:  
Ma paventate, o Eroi,  
Sol paventate Amor.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

ARMINIO, GISMONDO, E CHERUSCI.<sup>11</sup>

ARMINIO.

Sangue no, il dissi: non risplende tinta  
Di sangue una corona.

GISMONDO.

Il poco spesso  
Molto ne risparmiò.

ARMINIO.

Se non è cruda,  
Vil cosa è sempre.

GISMONDO.

E sensi alti son questi.  
Ma non lagnarti dunque degl'inciampi,  
Che nella via da te già presa incontri,  
E che abbatter non vuoi. Quindi sì audace  
Baldéro...

ARMINIO.

Ah! questa è la pungente spina,  
Che in cor mi sta. Se dopo me non regna  
Baldéro mio, sterile scettro io stringo:  
Metà compio dell'opra, e son nel Mondo  
Qual meteora, che brilla, e nulla in cielo  
Poi di sè lascia.

GISMONDO.

E a che nodrir tal cura?  
Baldéro il brando suo provar dee meco,

---

<sup>11</sup> *Che prendon luogo nel fondo.*

E cader sotto il mio.

ARMINIO.

Deh no!

GISMONDO.

M'offese

Di tutti a vista.

ARMINIO.

Il figlio in lui rispetta  
Dell'amico: tu sai quanto m'è caro.  
No, tu nol sai: benchè protervo, io l'amo  
Più della vita, e quasi al par del trono.

GISMONDO.

Ad ogni modo il perdi: altro in sua mente,  
Che fuga, o morte, ei non rivolge.

ARMINIO.

Forse

Raddolcirlo io potrò. Ma il tuo rancore  
A me dona, ti priego.

GISMONDO.

– Oh sì m'avesse

Oltraggiato Telgaste! Invan, tel giuro,  
A favor di costui foran tuoi detti.  
L'odio, ch'io gli ebbi ognor, che da' miei padri  
Ver la sua casa ereditai, fu amore  
A quel, che oggi per lui l'alma mi rode.

ARMINIO.

Tra i Cherusci or s'aggira, e ribellarli  
A me vuol dunque?

GISMONDO.

Opra di rischio piena:  
E ben potrian le macchine, che incontro  
T'innalza, a lui ricader tutte in capo.  
Meglio però, se già sotterra ei fosse.

ARMINIO.

Soffra pena maggior, che morte: mio  
Vassallo viva. – Ma perchè Telgaste,  
Cui pur tanto il Cherusco ama, ver quella  
Meta, ch'io tocco, ei pur non mosse? Averlo  
Emulo ancora in questa gran carriera  
Credeami. Onde modestia in lui cotanta?  
Parrebbe a lui virtù?

GISMONDO.

Virtù? Che dici?  
Non il desir, l'ardir gli manca. Pensi,  
Che quel, che tuo fiero avversario il rende,  
Della vantata egualità sia zelo?  
È d'indocile spirito invidioso  
Superba, inespugnabile durezza.

ARMINIO.

Ma s'ei vedesse la corona offrirsi,  
Avvisi tu, che cingerla volesse?

GISMONDO.

Di sostenerla disperando, forse  
Ne ritarría la sbigottita fronte.

ARMINIO.

No, vinca il vero, alma egli è grande.

GISMONDO.

Dunque  
Dirai, che in lui la stessa voglia nacque,

E che tu il prevenisti. Alma, che forti  
Sentesi l'ale, non aspira sempre  
Al più alto de' voli? Nello stesso  
Tuo nuovo e acerbo impugnator nol vedi?  
Un sol tra noi Capo già sorto, quale  
A Telgaste riman più eccelsa impresa,  
Che rovesciarlo? Ecco il suo patrio amore.  
Chiunque primeggiar non tenta, o aspetta  
Tempo, o di sè, credilo pur, diffida.  
Quegli, che adoriam noi primo tra i Numi,  
Un Monarca fu in terra. – E forse un giorno  
Anco ad Arminio s'ergeranno altari.  
Ma giunge il figliuol tuo.

## SCENA SECONDA.

BALDERO, ARMINIO, GISMONDO.

ARMINIO.

Figlio, o nemico  
Torna Baldéro a me?

BALDERO.

Favellar teco  
Il figlio brama: ma pria che altro dica,  
Di allontanar quel traditor ti prega.

GISMONDO.<sup>12</sup>

Fellone! questo acciar...

ARMINIO.

Fermati.

BALDERO.

Oh gioja!

---

<sup>12</sup> *Sfoderando la spada.*

Padre, or fa che rimanga: a terra steso  
Da me senz'alma io soffrirò, ch'ei resti  
Terzo fra noi, ma vivo, no.

GISMONDO.

Difendi  
La tua vita, se puoi.

ARMINIO.

Fermati: dammi  
Tal prova ancor dell'amistà tua vera.

BALDERO.

O si combatta, o ch'egli parta.

ARMINIO.

Lungi,  
Non dubitarne, andrà.

BALDERO.

Deh! così lungi,  
Che più agli orecchi tuoi sua velenosa  
Voce non giunga: provvido un torrente,  
Giusto il rapisca un turbine.

ARMINIO.

T'accheta.  
E tu, Gismondo, tanto almen ch'io l'oda,  
Frena il tuo sdegno: un giorno sol ti chieggo.

GISMONDO.

– Tuo sia pur questo dì: ma il nuovo Sole,  
Lo giuro ai Numi, su la mia vendetta  
Risplenderà. Sta su l'avviso intanto,  
E a quell'imberbe sapiente inchina  
Così l'orecchio, che a pentirci tardi  
Non abbiam poscia, tu d'averlo udito,

Io d'aver chiuso in sua vagina il brando.

## SCENA TERZA

ARMINIO, BALDERO.

ARMINIO.

Nel più vivo del core in pien consesso  
Tu mi feristi, il sai?

BALDERO.

Padre, m'ascolta.

L'arco a piegar, a trattar lance e spade  
Tu m'insegnasti; e della mente ancora  
Cura prenderti attenta, il mio drizzare  
Pensier nascente, e il giovin cor per tempo  
Di sensi generosi armar ti calse.  
Non povertà, l'oro temer; non morte,  
Ma il disonor; de' suoi pensieri in cima  
Tener la patria, e non patir, che alcuno  
La signoreggi mai, furo i più caldi  
Precetti tuoi. Serbo tuttora in mente  
Quel giorno, che un fanciul d'età conforme  
L'infinito poter del Roman Duce  
A quel tra i nostri Condottier diviso  
Preponea; ed io con questo irato pugno  
Così percossi la colpevol bocca,  
Che sanguinoso io nel ritrassi. Allora  
Tu m'abbracciasti, mi baciasti, vera  
Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;  
E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi  
Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,  
Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.  
E te gagliardo difensor, te fido  
Udiva io tutti celebrar custode  
Della comune libertà Germana.

ARMINIO.

Nulla quaggiù dura gran tempo. È giunta  
Stagione alfin, che questo popol debba  
Risplender, come il Sol, su l'Orbe intero.  
Troppo in queste paludi, e in questi boschi  
La sua gloria restò sepolta quasi.  
Alle più grandi nazion tremendo  
Dee farsi; e farsi tale allor mal puote,  
Che poco vive con sè stesso in pace.  
Nè altrimenti vivrà, finchè la possa  
D'un solo il folle parteggiar non domi:  
D'un sol, che alfin di libertà non toglie,  
Che il nocevole, il troppo; e meglio assai  
Così difende tutto l'altro, e guarda.

BALDERO.

Che sento? Oscure nubi, è ver, turbano  
I dì nostri talor; ma qual tempesta  
Non si sveglia or da te? Quel, che tra noi  
Piantato sorge da tanti anni e tanti.  
Credi poterlo sradicar con lieta  
Non fatale ruina? È con quest'arte,  
Che vuoi felice la Cherusca gente?

ARMINIO.

Sì contenti di me spero i Cherusci,  
Fermo così me sul mio soglio io spero,  
Che quando Morte a scenderne m'astringa,  
Tu con sicuro piè potrai salirlo.

BALDERO.

Funesto inganno! ambizion funesta!  
Sola un'ora è che regni, e già tu brami  
Morto ancora regnare – in me. Che intesi?  
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava  
Questi, che sol delle virtù più belle  
Fatto l'avresti un dì tuo tardo erede.

ARMINIO.

Ma se l'offerto a me novello scettro  
Io non impugno, altri potrà rapirlo.

BALDERO.

Chi porvi osa la man, se Arminio il vieta?

ARMINIO.

Oríental comando il mio non fora.

BALDERO.

E ti parrà regnar, se non puoi tutto? –  
Per poco ancora il figlio tuo deh! ascolta.  
Amor di libertà, d'Arminio invidia  
Pungerà molti: civil guerra dunque;  
Dunque o perir nell'opra, o su le teste  
De' tuoi spenti fratelli andare al trono  
In seggio sei. Mite regnar ti lice?  
Manca mai di nemici un nuovo regno?  
Taccio, che altri un amico in guerra estinto,  
Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.  
Temer t'è forza allor: quindi esser crudo;  
Sparger sangue, e poi sangue; il rischio cresce,  
Sangue di nuovo; il tuo rimorso interno  
Si spunta, e ognor più sangue. – Ma non siegua  
Nulla di ciò. Securo imperi: imperi  
Felice forse? Il vero saprai, quando  
Studieran tanti d'ingannarti? Amici  
Avrai pur, quando non avrai più eguali?  
Splendidamente misero, lontano  
Dalla natura, ed esule sul trono,  
Sai quale allor sarà tua maggior pena?  
Un resto di virtù, che t'apre gli occhi,  
E per cui batti la pentita fronte,  
Pensando tardi, che Re inetti, o crudi  
Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,  
Poichè primo regnasti, ogni lor fallo.

ARMINIO.

Vero il tuo dir, mio caro figlio, è in parte;  
Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi?  
Troppo io già m'innoltrai; Telgaste muove  
Terra, e ciel contra me.

BALDERO.

Telgaste eterno  
Amico è a te, se tu a te stesso il sei.

ARMINIO.

E quanti non dirian, ch'io per viltade  
Lasciai l'impresa? Tornerammi questa  
Difficil, perigliosa? Alle sicure,  
Facili cose non mi credo io nato.  
Ma che più giova il favellar? Ti basti,  
Che questa egualità, ch'io pure amava,  
Grave or la sento sovra l'alma starmi:  
Che schiavo esser mi par, s'io Re non sono.

BALDERO.

Oh me infelice! oh me perduto! Addio  
Dunque, o monti nativi, o patrie selve,  
Di amici usanza e di congiunti, addio:  
Un bando eterno a me s'intíma. Padre,  
Non vedi tu lo stato, in ch'io rimango?  
Ombra di ben più a me non resta: tolto  
M'è quel conforto ancor, che a me verrebbe  
Da una sposa, e dai figli. Un fuggitivo  
Procrear figli? Quel piacer m'è tolto,  
Primo tra i miei, che mi venía dall'armi.  
Se patria io non avrò, non donna, e prole  
A difender con esse, perchè in esse  
Mi addestrerò? Dai più feroci bruti  
Guardar la vita, o ai timidi dar morte  
Per sostenerla, e all'altrui mense in atto  
Non accostarmi abbietto; ecco le imprese,  
Cui si riserva un braccio, che di Roma,

Di Roma ai danni tu educasti: un braccio...  
Che meglio io volterei contra me stesso.

ARMINIO.

Baldéro, taci: acute punte vibri  
Tu nel mio core inutilmente.

BALDERO.

In questo  
Profondo abisso io cado, io, che fra tutta  
La gioventù Cherusca il più felice  
Chiamarmi udiva. Al grande Arminio figlio,  
Chi non m'invidiava?

ARMINIO.

Ah la mia gioja,  
L'orgoglio mio sempre tu fosti!

BALDERO.

È vero:  
Ma più io non son, che l'odio tuo.

ARMINIO.

Che dici?  
T'amo più ancor, ch'io mai non fei. Ti accosta:  
Altra ora non poss'io dartene prova:  
Vieni, mi abbraccia.

BALDERO.

Oh padre! oh giorno!

ARMINIO.

Un'alma  
Di virtù piena è in questo sen, ch'io stringo,  
Ma di virtude ferrea, inopportuna,  
Ed oggi a me nemica.

BALDERO.

Io tal son oggi,  
Qual sempre io fui: tu nuovo sei. Chi dunque  
Di noi due trasformossi, egli divenne  
Il nemico dell'altro. Ah! quello torna,  
Che fosti ognor; rendimi il padre, il padre  
Di que' felici trapassati giorni,  
Il vero, il solo padre mio mi rendi,  
Rompi la densa, ambizíosa benda,  
Che hai su le ciglia, e credi al tuo Baldéro,  
Che a te si prostra, e più non abbandona  
Le tue ginocchia. Per gli eterni Dei,  
Per quella invitta impareggiabil destra,  
Per la tua fama, ch'empie l'Universo,  
Della patria, di me, di te pietade.

ARMINIO.

Sorgi.

BALDERO.

A te non riman dopo cotante  
Palme, che vincer te.

ARMINIO.

Sorgi, ti dico.

BALDERO.<sup>13</sup>

Pensa qual fosti, e sei: pensa, che il frutto  
Di sudor tanti in un sol giorno perdi.  
Ecco a che quell'ardor tendea, dirassi:  
Sol per opprimer tutti ei si fe' grande.  
Quando Roma percosse, quando Varo  
Sconfisse, ei fabbricava i nostri ceppi.

ARMINIO.

Non più: già troppo io t'ascoltai. Se i nuovi

---

<sup>13</sup> *Che s'alza.*

Passi, ch'io movo per cammin s'ardito,  
Con gioja tu seguir non sai, seguirli  
Con pace almen tu dei. Di stancar dunque,  
Di tormentar me, e te piangendo lascia.  
Fosse ancor torta quella via, ch'io presi,  
Non però uscirne or mi s'addice: e forse  
Col mio solo calcarla io la corressi.

BALDERO.

– E invan ti parlo?

ARMINIO.

Invano.

BALDERO.

– E nulla indietro  
Torcer ti può?

ARMINIO.

Può nulla inver la fonte  
Rivoltar l'Albi?

BALDERO.

Sommi Dei, v'intendo.<sup>14</sup>  
Prendi, e m'uccidi.

ARMINIO.

Cessa.

BALDERO.

Il riconosci?  
Veduti appena io avea dodici verni,  
Che ad un Roman soldato io tolsi questo  
Pugnale; e un nobile arco in dono io n'ebbi  
Dal genitor, che alte speranze, e ahi vane!

---

<sup>14</sup> *Dopo alcuni passi, e un lungo silenzio, cava un pugnale.*

Di me allor concepì. Prendilo.

ARMINIO.

Cessa.

BALDERO.

Perchè darmi la vita, e tormi quanto  
La raddolcisce? Inutil don mi festi;  
Ed io tel rendo. Salvami da un lungo  
Penoso esilio, che incontrar non valgo:  
Salvami dal veder civili pugne,  
In cui nè contra te, nè per te il brando  
Stringer mi lice: dal desío mi salva,  
Che in cor potriami entrar, della tua morte.  
Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.  
De' rimorsi importuni, ch'io gettai  
Nell'alma tua, ti vendica: m'uccidi.

ARMINIO.

Ah! troppo alfine la bontà mia lunga  
Stancasti: duro è quel tuo core, e sordo  
Ad ogni voce di natura. Il padre  
Parlò abbastanza: anco il Signore odi ora.  
Virtù verace sfavillar può sempre:  
Nè merta lode il non mutarsi, quando  
Tutto si muta a noi d'intorno. Eguali  
Io non ho, nè aver posso. Allor che il Cielo  
Fa, che sorga un Arminio, assai palesa  
Con questo sol, che il popol, tra cui sorse,  
È destinato a un cangiamento grande.  
Alme nel lungo scorrere de' tempi  
Nascon talor, che qual trovaro il Mondo  
Lasciar nol ponno; e son di queste una io.  
Sappilo; e sappi ancor, che v'ha tra i Numi  
Una possente Dea, cui tutto cede:  
Necessità. Se i miei precetti un giorno  
Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:  
Di vassallo fedel, se di somnesso

Figliuol non vuoi, le parti adempj; o il mio  
Sdegno, e nel mio quello del Ciel paventa.

BALDERO.

Padre, perdona. Presentarti il ferro  
La mia man non dovea: dovea far tosto  
Quello, che or fa.<sup>15</sup>

ARMINIO.

Cieli! che veggio? figlio...  
Mio caro figlio... qual furor?... Tusnelda  
Cercate voi per tutto: ite, volate.  
Misero me!<sup>16</sup>

BALDERO.

Morte ho nel seno... io manco  
Nel vigor di mia etade.

ARMINIO.

Oh qual ferita!

BALDERO.

Debile, il sai, non era la mia destra.

ARMINIO.

Cieco amor per la patria a che ti trasse!

BALDERO.

Darle il mio sangue io non potei tra l'armi:  
Ma da me stesso qui versato indarno  
Per lei forse non è. Vogliano i Numi,  
Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!  
Oh! s'io potessi... abbandonar la luce  
Con la speme, che tu... caligin nera

---

<sup>15</sup> *Si ferisce.*

<sup>16</sup> *Alcuni de' Cherusci, che son accorsi, e che sostengon  
Baldero, van subito per Tusnelda.*

Gli occhi mi cuopre... io muojo.<sup>17</sup>

ARMINIO.

Ahi colpo! – Io pace  
Più non avrò.

## SCENA QUARTA

TUSNELDA, VELANTE

TUSNELDA.

Figlio!<sup>18</sup>

VELANTE.

Fratello!<sup>19</sup>

TUSNELDA.

Ah Dei!...  
Baldéro...

VELANTE.

Oh quale ti vegg'io!...

TUSNELDA.

Baldéro...  
Rispondi... la tua madre è, che ti chiama.  
Ohimè!

VELANTE.

Baldéro... e che mai festi?... ahi lassa!

---

<sup>17</sup> I Cherusci lo collocano sopra un de' sedili verso il fondo della Scena.

<sup>18</sup> Cade ginocchioni presso Baldero.

<sup>19</sup> Cade nello stesso modo dall'altra parte, ed ambedue restano qualche tempo senza parlare.

TUSNELDA.<sup>20</sup>

Or che mi val quell'alta, ch'io conosco,  
Virtù dell'erbe, onde sanar ferite?  
Così l'adopro in te? Così l'estremo  
Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?

VELANTE.

Il disse: o esilio, o morte.

TUSNELDA.

Oh qual, Velante,  
Quale ai miei lumi disnebbiati or s'offre  
Nuove di cose aspetto!

VELANTE.<sup>21</sup>

Ah ch'io dovea  
Non distaccarmi dal suo fianco mai.  
Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?  
Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,  
Dove andasti? Ove sei? Perchè t'ascondi?  
Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira  
Pallido, immoto, sanguinoso, infranto  
Quel tuo figliuol, che speme tua, tua gioja,  
Sola ricchezza tua sempre chiamavi:  
S'egli ti amava men, forse vivrebbe.<sup>22</sup>  
Ma non ti scorgo io là? Vieni, t'appressa,  
Guarda, crudele, l'opra tua. Lontano  
Da quel corpo funesto invan tu stai:  
La notte, il dì, sul trono, a mensa, in campo  
L'avrai dinanzi ognor; vorrai dagli occhi  
Scacciarlo indarno...Ah! tu di nuovo fuggi?...<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> *Dopo lunga pausa.*

<sup>21</sup> *Che s'alza impetuosamente.*

<sup>22</sup> *Arminio ricomparisce.*

<sup>23</sup> *Ritorna al corpo di Baldero.*

TUSNELDA.<sup>24</sup>

Fermati, Arminio, e le mie voci ascolta.  
Barbaro! e spero, che a divider teco  
Le ree tue voglie ambiziose io segua,  
E il trono tuo, che d'un tal sangue hai tinto?  
Facil ti fu ingannar donna, di cui  
Tutta nelle tue man la mente avevi.  
Ma gli occhi apersi alfin: quella infelice  
Da te sedotta io più non son, che brame  
Non sane ricettò nel core illuso.  
Odio, calpesto quelle tue corone,  
Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.  
In me passaro del mio figlio i sensi,  
La sua mente partendo egli lasciommi;  
E un più ardito in Tusnelda, un più feroce  
Baldéro avrai. Saprò, battendo il petto,  
E lacerando il crin, correr le selve,  
E infiammar contro a te Soldati, e Duci,  
E i tuoi più fidi sollevarti contro.  
Chi meco non sarà? chi d'orba madre  
Non fia che s'alzi al giusto, al santo grido?  
Trema, o Tiranno. Così l'Ombra irata  
Placherò del figliuol, che di regali  
Spirti a ragion mi riprende pur troppo:  
Poi, fuggendo da te, con questo ferro,  
Che di te il liberò, raggiungerollo.<sup>25</sup>

VELANTE.

Nel più folto ed oscuro della selva  
Egli corre a celarsi.

TUSNELDA.

Ma che giova  
Sì tardo sdegno? Armarmi d'esso io prima

---

<sup>24</sup> *Che pur s'alza con impeto.*

<sup>25</sup> *Raccoglie il pugnale, e ritorna anch'essa presso  
Baldero.*

Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,  
Che fur, Baldéro, la tua morte, avrei  
Respinto forse. Oggi di questa morte  
Son colpevole anch'io. Deh perchè il bando  
Scelto invece non hai? Per monti, e fiumi  
Tua compagna io verrei, d'ogni disagio  
Verrei, d'ogni tuo rischio a parte; ed ove  
Alcun ti rinfacciasse il viver tuo,  
Risponderesti col mostrar la madre.

#### VELANTE.

Oh nostre menti cieche! Ardita troppo,  
Non contra te, contra i Romani petti  
La tua destra io teme. – Ma da noi, madre  
Vuol Baldéro i pietosi uffici estremi.

#### TUSNELDA<sup>26</sup>

Io stessa elegger vo' le foglie, e i tronchi,  
Quali da me richiede un giusto rogo.  
Tu l'armi sue più belle, e il suo più caro  
Destrier m'adduci. Andiam, Velante. O figlio  
Te coprirà poca erba, e poca terra;  
Ed ogni mio piacer, bene, conforto  
Teco pur fia sotto la terra, e l'erba. <sup>27</sup>

### CORO

#### TUTTO IL CORO.

Misero Giovinetto,  
Basso ed oscuro il letto  
De' sonni tuoi sarà.  
Ma sino ai dì più tardi  
Nella canzon de' Bardi  
Il nome tuo vivrà.

---

<sup>26</sup> *Dopo non breve pausa.*

<sup>27</sup> *I Cherusci circondano le due donne, e il corpo di Baldero, che viene portato via: e ritorna il Coro.*

## UN BARDO.

Nè d'augel voce canora,  
Che l'Aurora  
Salutar gode nascente:  
Nè del Sole i raggi aurati  
Saettati  
Dalla porta d'Oríente;  
Nè di tromba alto fragore.  
Che ogni core  
Chiama ai campi sanguinosi:  
Nè la tenera favella  
D'una Bella  
Ti alzerà da' tuoi riposi.  
Che sarà dell'infelice  
Genitrice?  
Duol l'assale ancor più rio,  
Se ingannata talor crede  
Del tuo piede  
Pur sentire il calpestío.  
Siede a mensa, e te non mira,  
E sospira:  
Sa che più non può trovarti;  
E pur là, dove più fosco  
Sorge il bosco,  
Muove ancor per ricercarti.  
Fero turbo non ha infranta  
Questa pianta,  
Che avea il fiore appena messo.  
Come stella per le strade  
Del ciel cade,  
Egli cadde da sè stesso.

## TUTTO IL CORO.

Misero Giovinetto,  
Basso ed oscuro il letto  
De' sonni tuoi sarà.  
Ma sino ai dì più tardi

Nella canzon de' Bardi  
Il nome tuo vivrà.

UN BARDO.

Ombra immatura  
Volò di Odino  
Tra l'alte mura.  
La sala immensa  
Di chi vicino  
Scorgelo a mensa?

UN ALTRO BARDO.

Ivi agli Eroi mille Donzelle in bianco  
Abito strette, il braccio nude, e cinte  
L'aurea testa di fiori, e sovra il fianco  
Di luccicante azzurra fascia avvinte,  
Dolce licore, che non mai vien manco,  
Versan ne' cranj delle genti vinte:  
Onde s'innebbria quella turba eletta  
Di voluttà, di gloria, e di vendetta.

UN ALTRO BARDO.

I Compagni, che del caro  
Natio fiume su la sponda  
Teco il primo arco piegaro,  
O rotar la prima fionda,  
O correat con piè leggero,  
Dicon tutti: Ov'è Baldéro?  
Deh! all'orecchio non si porti  
De' stranieri un tanto danno.  
Gioiran, quando tra i morti  
Spirto ignudo andar sapranno  
Chi potea nell'armi avvolto  
Scolarar ben più d'un volto.  
Pochi, è ver, furo i tuoi passi  
Della gloria sovra i campi,  
Ma in sì poche orme tu lassi  
Di gran luce eterni lampi:

Ma nè men nella tua culla  
L'alma tua parve fanciulla.  
Tale il nuovo, e non piumato  
Della forte aquila figlio,  
Benchè aperto, e insanguinato  
Mai non abbia il molle artiglio,  
Degna sua mostrasi prole,  
Affrontando i rai del Sole.

TUTTO IL CORO.

Misero Giovinetto,  
Basso ed oscuro il letto  
De' sonni tuoi sarà.  
Ma sino ai dì più tardi  
Nella canzon de' Bardi  
Il nome tuo vivrà.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

TELCASTE DAL FONDO, E CHERUSCI IN GRAN NUMERO.

TELGASTE.

Sì sì, o Cherusci: co' suoi fidi Arminio  
Pinge, quali non son, le cose ad arte,  
Per destar di cangiarle in noi vaghezza.  
Io, l'esca onde mostrarvi, a cui ne invita,  
Là vi cercai, dove più il bosco imbruna:  
Ed ecco un lampeggiar di nudo acciario.  
Tosto assalito mi vegg'io da quattro  
Guerrieri: a terra due, due pongo in fuga  
Nè mi duol la ferita, onde sanguigno  
Per voi, mirate, ho ancor l'usbergo. – Arminio  
Gran trionfi promette, la conquista  
Dell'Universo: dolci, storie a udirsi,  
E dolcissime allor, che certo tiensi  
Quel, che, dubbio ancor pende. Ma fortuna  
Non abbandoni mai le nostre insegne.  
Dobbiam noi vagheggiar pugne straniere  
Che dal suolo natío ci scalzin lunge?  
Direte non lasciar la patria noi,  
Perchè madri, con noi verranno, e figli:  
Ma il terren, l'onde, gli alberi, le rupi  
Care dagli anni primi, e in cui la scorsa  
Pur si rivive età; ma quelle piante,  
Che a un Dio, che ad un Eroe, che a un dolce oggetto  
De' nostri affetti consecrar ci piacque,  
Dite, verran? de' nostri padri l'ossa,  
Che a questa terra in sen dormon tranquille,  
Sorgeran per seguirci? Il vero io parlo:  
Più, che orator, soldato, a chi voi tenta  
Sedur con detti, io lascio l'arte, e l'onta.

UN CHERUSCO.

Di regnar merta Arminio: è un Nume.

UN ALTRO.

Sempre

Ci guidò alla vittoria.

UN ALTRO.

Io seguirollo

Ovunque mi conduca.

TELGASTE.

Uom grande è Arminio:

Ma non quando egli vuol, che il sangue andiate  
Sol per esso a versar nel Mondo tutto.

Gloria di schiavi a un sol venduti è questa.

Un popol vero, il qual conosca e stimi

Sè stesso, in pace i campi suoi coltiva,

E il ferro su gli altrui non porta, e il foco:

Ma se folli nemici osan turbarlo,

Vento, che innalza i mar Britanni, o sbarba

Le annose quercie dell'Ercinia selva,

Cede a lui nella furia. Uom grande è Arminio:

Chi più il disse di me? Verace amico

Non gli fui sempre? Diventar suo figlio

Non dovea? Oh stelle! Io per la patria corro

A perder quel, che dopo lei più m'arde,

Sposa, il fior delle vergini Cherusche,

Sospirata cotanto, e già mia quasi;

E una patria, che a voi non costa nulla,

Deggio io raccomandarvi? Uom grande è Arminio:

Ma nervi, e spirti a voi non diè Natura?

Non vi nutrì la terra, e l'aere stesso?

Non bolle ancor nel petto vostro un'alma?

UN CHERUSCO.

Gran senno io trovo in quel, che udi.

UN ALTRO.

Privarsi

Della figlia d'Arminio?

TELGASTE.

Ogni altro affetto  
Tace in un sano cor, se il patrio parla:  
L'innato della vita amor pur tace.  
Contemplate Baldéro: nell'aurora  
Del suo bel giorno, il giovinetto sparve.  
Se pria, che il Ciel ne chiami, uscir del Mondo  
Non lice a noi, quanta ei non merta scusa?  
Scusa? Di lui non è, s'io ben la scorgo,  
Tal colpa: Arminio, il padre suo l'uccise.  
Che far potea l'alto garzone? Andarne  
Per ville, e per cittadi oggetto insigne  
Di scherno, o di pietà? Nella nativa  
Restar sua terra, e in odio a tutti i buoni  
Vedere il padre? Veder voi da voi  
Tralignanti così? – Voi, ch'egli amava  
Più, che sè stesso, assai. Benchè d'un sangue  
Inclito tra i Germani, il buon Baldéro  
Volentier si mettea tra i vostri giuochi,  
Con voi sedeva a mensa, e suoi fratelli,  
Fratelli tutti vi chiamava. – Dargli  
Volete uno sguardo ultimo? Per questo  
Sentiero ei va alla tomba.<sup>28</sup>

UN CHERUSCO.

Eccolo. Ahi vista!

---

<sup>28</sup> *Sopraggiunge la pompa funebre di Baldero, che portato vien dai Cherusci sopra il suo scudo: alcuni recano le altre sue armi, e conducono a mano il cavallo: seguon Tusnelda, e Velante con altre donne.*

UN ALTRO.

Molto, è vero, ei ci amava.

TELGASTE.

O madre, o suora,  
Deh! qui per poco sostenete: accresco.  
Non interrompo, l'onorevol rito.<sup>29</sup>  
Di questa Fiera il vidi adorno sempre.  
Le travagliate lane rifiutando,  
Come ogni altro Cherusco ir si compiacque.  
Oh qual s'aprì nel seno ampia ferita!  
Non trovo più, più palpitar non sento  
Un cor di voi così ripieno, un core,  
Di cui nobili fur tutti i risalti.  
Quegli occhi, dove ognor la sua grand'alma  
Scintillar si vedea, spenti mirate:  
E questa man, che Roma avria con duolo  
Sentita in breve; questa man, che strinse  
Sì caldamente oggi la mia; che spesso  
Le man vostre stringea; gelida, e immota.  
Oh vani uman disegni! Oh indarno sparsi  
Sudori illustri! Ecco di tanta speme  
Quel, che rimane: un tronco freddo, e muto:  
E questo ancor già già mel toglie il rogo.  
Più non ritengo il pianto. Un cor di selce  
Non ho: sino al mio cor giunse quel ferro,  
Che trapassò del caro amico il petto.

UN CHERUSCO.

Dagli occhi, mira, gli esce il pianto.

UN ALTRO.

Uom raro

Non ti sembra costui?

---

<sup>29</sup> *La comitiva si ferma: Telgaste leva dal corpo di Baldero una pelle d'orso, che il cuopre, e ch'egli usava per manto.*

## UN ALTRO.

Le sue parole  
Fino all'ossa mi van.

## TELGASTE.

Le mie parole  
Forza non han più, che le altrui: del vero  
La forza è, che vi muove, e un senso interno,  
Che sopito giacea, ma non estinto,  
E ch'io svegliai soltanto; un senso interno,  
Che in alcuni di voi, che, spero, in tutta  
La Tribù del magnanimo Inghioméro  
Nè sopito pur fu. Questo vi dice  
Di custodir gli antichi vostri dritti  
Contro ad Arminio, contro a ognun, che osasse  
Ferirli, contro a me, quando il più lieve  
Scorgeste in me di sovrastar desío.  
Virtù, fama, salute in quella via,  
Che calcammo finor, stan solo: il giuro  
Per l'Ombre sacre di que' nostri padri,  
Che di splendide piaghe ornaro il petto,  
Sol perchè intatto a noi scender potesse  
Quel retaggio, che debbe ai nostri figli  
Scendere intatto. Per Baldéro il giuro,  
Non già per questo, che or vi giace avanti  
Sordo, ed immoto, ma per quel Baldéro,  
Che spirito ignudo, e addolorato, e ancora  
Di voi pensoso, intorno a voi s'aggira.  
Uditelo; egli, egli vi parla: Oh! molto  
Ben perduta da me, benchè perduta  
Così per tempo; spoglia mia terrena,  
Oh! prezioso acciar, se con quel colpo,  
Onde squarciata io l'ho, le antiche fiamme  
Di libertà, di gloria in voi raccendo;  
Se consentite ancor grandi, e felici  
Di rimaner, di rimaner Cherusci.

CHERUSCI.

Grandi, e felici, sì.

ALCUNI ALTRI.

Sì, noi Cherusci  
Resterem sempre.

UN CHERUSCO.

C'ingannava Arminio.

UN ALTRO.

Arminio ci tradiva.

TELGASTE.

Il corpo egregio,  
Madre, e suora, io vi rendo.<sup>30</sup> Ite, o pie donne,  
Questi a compir lugubri uffici estremi.–  
Prodi Cherusci, non tradite dunque  
Voi stessi più. Molti per queste selve  
Ciechi ancor vanno, il so: ma quelli ancora  
Ricondur mi confido. All'armi forse  
Dar converrammi; e con faconda voce  
Gli orrori Arminio del civil conflitto  
Sonar farà. Sarebbe questo in gente  
Guasta e invilita il più crudel de' mali,  
Perchè inutile affatto: in noi mal grande.  
Fora, ma necessario. E che? nemico  
Forestiero respingere, e l'interno  
Più reo nemico, e più fatal, soffrirlo?  
Quale m'oltraggia più? chi qualche palmo  
Di terreno m'usurpa, o chi m'invola  
I dritti miei più sacri, chi divide  
Me da me stesso, e me a me stesso usurpa?  
Breve procella una battaglia: verno  
Sterile, e lungo schiavitù. Ma spero,  
Che uopo non fia dell'armi. – Or chi s'aggira

---

<sup>30</sup> *La comitiva si rimette in cammino, ed esce di vista.*

Tra quelle piante s'agitato? È Arminio.

## SCENA SECONDA

ARMINIO, TELGASTE, CHERUSCI.

CHERUSCI.

Arminio? Ah iniquo!

TELGASTE.

Olà.

CHERUSCI.

Muoja il Tiranno.

TELGASTE.<sup>31</sup>

Olà, fermate: o me uccidete pria.

ARMINIO.

Lasciami... deh!... vanne... riposa in pace,  
Ombra sdegnata, e cara.

TELGASTE.

Amici, tregua,  
Tregua per ora: egli è turbato, e solo.<sup>32</sup>

## SCENA TERZA

ARMINIO, TELGASTE.

ARMINIO.

Che vuoi da me, sanguinosa Ombra? Veggio,

---

<sup>31</sup> *Mettendosi tra i Cherusci, ed Arminio.*

<sup>32</sup> *I Cherusci si sbandano, e si ritirano.*

Sì, veggio, o figlio, quella tua ferita.  
Come?... io fui, che la feci?... io, che t'uccisi?...  
Oh me infelice! oh colpo!

TELGASTE.

Arminio...

ARMINIO.

Padre

Chiamami ancora.

TELGASTE.

Arminio...

ARMINIO.

Oh!...chi m'appella?...

Chi sei?

TELGASTE.

Telgaste non ravvisi? – Parmi,  
Che questo regno assai ti costi.

ARMINIO.

Taci.

Che del regno mi cal? Del mio Baldéro  
Parlami. Ah figlio caro! e qual corona  
Piacermi or può? Pera l'istante, in cui  
Più il trono amai, che te.

TELGASTE.

Che ascolto? – Il trono  
Non vuoi più dunque?

ARMINIO.

No, se in altra guisa  
Di Baldéro placar non posso l'Ombra.

TELGASTE.

Ah qui Velante, e qui Tusnelda tosto!

ARMINIO.

Che dici tu?

TELGASTE.

La madre, e la sorella  
Di Baldéro io nomai. Vuoi tu vederle?

ARMINIO.

Vengan, le abbraccierò, col pianto loro  
Mescerò il mio.

TELGASTE.

Dei, vi ringrazio. Io volo.

## SCENA QUARTA

ARMINIO.

Come tutto cangiossi a me d'intorno!  
Lucidi sogni, aurate larve, dove,  
Dove a un tratto fuggiste? E tu, mio Nume,  
Gloria, che sei tu alfin? Fatica, e duolo.  
Meglio non era riposato e muto  
Trar questo mio di vita ultimo avanzo  
Ne' domestici alberghi, e le vicende  
Della Germania irrequieta, e i chiari  
Fatti del figliuol mio starmi ascoltando,  
Disutil Duce, ma felice padre?  
O Baldéro, Baldéro, io, te perdendo.  
Tutto perdei: mia fama io più non curo;  
Del Sole odio la luce, e questa oscura  
Fiaccola breve, che si chiama vita.

## SCENA QUINTA

GISMONDO, ARMINIO.

GISMONDO.

Di tornare al tuo fianco alfin m'è dato:  
Eccomi.

ARMINIO.

A che ne vieni?

GISMONDO.

A che ne vengo?

Per te finora io m'adoprai: Telgaste  
Molto fe', ma non quanto a lui bisogna.  
Stai sul trono d'un dì, come se il trono  
Da molte età fosse in tua casa: scoglio  
Non v'ha nel mar del trono tuo più saldo –  
Tu non rispondi ai detti miei? tu gli occhi  
Figgi nel suol? fosco pallor sul volto  
Ti siede? Ohimè! potresti mai?... Nol credo.

ARMINIO.

Che mi val la corona, se dal vecchio  
Mio capo a quello d'un figliuol non passa?  
Se a celarsi vien meco nel sepolcro,  
Vien meco nel sepolcro a farsi polve?

GISMONDO.

Che sento? – E così noi schernire intanto?  
Que' Duci a te fedeli, e il tuo Gismondo  
Sacrificar così? Tra nuovi rischi  
Lasciarci, e agli odj, alle vendette esposti?  
Abbandonarci su la via, che teco  
Per te prendemmo? Può que' sacri patti,  
Che molti a stringer furo, un sol disciorli

ARMINIO.

A chi di voi s'uccise un figlio?

GISMONDO.

Un figlio?

S'uccise a te un nemico.

ARMINIO.

Io, io con questi  
Occhi il mirai, che tra dolente, e torvo  
Or la piaga stillante ancora e rossa  
Mostrava, ora la man ver me stendea,  
Come il ferro io gli avessi in sen confitto.

GISMONDO.

Quel Baldéro difficile, che tutto  
Sdegnava, sdegnò ancor la vita: ei stesso  
Fuor si sospinse di sua man dal Mondo,  
Emendar nol potendo. E ciò arrestarti  
Potría nel cammin tuo? Meno io stupirmi  
Vorrei, s'ei respirasse ancor: ma innanzi  
Più non hai questo inciampo. Un vano spettro  
Sarebbe inciampo a te? Non hai più innanzi  
Fanciul, che a te, come si viva, insegni:  
Ed egli or, fuori d'ogni umano evento.  
Degli avi suoi fantastica con l'Ombre.

ARMINIO.

Dunque... ah il figlio mel disse!... al trono dunque  
Giunger nuotando per un mar di sangue?

GISMONDO.

Che forse converría volgersi all'armi,  
Tu il prevedesti, ed eri a usarle pronto.  
Ma, lo scettro da te gittando lungi,  
Speri tener nella vagina il brando?  
Contra que' Duci, che ingannati avrai,  
Non dovrai tu snudarlo? Ad ogni modo

La man nel sangue dunque por: che dico?  
Porlavi senza frutto, e un altro forse  
Veder poi Re: quando chi altrui lo scettro  
Già dava, sempre a maneggiarlo è presto,  
Sol che d'ardir non manchi; e si nasconda  
Colui, che rintuzzava in ogni petto  
Col suo gran nome i desiderj audaci.

ARMINIO.

Oh! che mi parli di gran nome? Io giorni  
Tranquilli e oscuri vo' condur: soave  
Tal vita è solo, ch'io conosco tardi.  
Vo', che di me più non favelli alcuno,  
Che alcun non dica: Che fa Arminio? nuovi  
Nel vasto animo suo disegni alberga?  
Quai cose annulla, o quali crea? che il Mondo  
Spera, o teme da lui?

GISMONDO.

Come t'illudi!

Quello ti sforzi di esaltar, che abborri;  
E disprezzi una fama, ch'è la sola  
Delizia tua. Deh! spoglia i non tuoi sensi,  
E Arminio torna, l'Eroe nostro, il Nume  
Della Germania. Pensi tu, quand'anche  
Lo scettro a te fesse depor codesto  
Del civil sangue nuovo tuo ribrezzo,  
Pensi trar lode dal deposto scettro?  
Se colpa v'ha, fu nel volerlo questa:  
Nè ciò ti fia mai perdonato. Vuoi  
Perdere il frutto della colpa, quando  
Non è merto il pentirsi? Se innocente  
Rifarti ora ti cal, regna: il felice  
Mai colpevol non è. Ma che altro io parlo?  
Scelta or non hai: difesa ancor divenne  
Quel, ch'era impresa, – e la maggior nel Mondo.

ARMINIO.

Deh qual con le tue voci or dall'oppressa

Mente, a me toglì tenebrosa nube!

GISMONDO.

Cagion del tuo non piú regnar dirassi  
Non già il figlio, nud'Ombra, ma Telgaste,  
Telgaste armato: a te nell'alma spento  
Non già il desío, ma si dirà l'ardire.

ARMINIO.

Come? io temere? io non osar? No: il rischio  
Quanto è maggior, tanto è di me piú degno,  
Tanto piace a me piú: tempesta sempre  
Fu la mia vita.

GISMONDO.

Arpi qua giunge. Udiamlo.

## SCENA SESTA.

ARPI, ARMINIO, GISMONDO.

ARPI.

Signor, l'alto tuo zio con gran novelle  
Mi manda. I suoi guerrier concordi tutti  
Re ti gridaro: all'acclamar festivo  
Rimbombár del Visurgo ambe le rive .

ARMINIO.

Non piú, non piú: compier si dee quell'opra,  
Che approvan già, col favorirla, i Numi.  
Arpi, a lui torna, e reca: che Telgaste  
Mi s'attraversa; che non poche ha lanciae;  
Che pugnar converrà; ch'io nulla temo:  
Ma che s'egli levar vuol tosto il campo,  
E unirsi a me rapidamente, io spero  
Che l'armi sbigottite, e ancor digiune  
Del nostro sangue il cauto mio nemico

Senz'altro deporrà. Ma nella fretta  
Sta il tutto: va, piglia un destrier, che voli,  
Nè rivolgerti mai.

ARPI.

Di me ti fida.

## SCENA SETTIMA

ARMINIO, GISMONDO.

GISMONDO.

Polve, che il vento sperde, a te dinanzi  
Saranno i tuoi nemici.

ARMINIO.

Ardente fiamma  
Sentomi tutte ricercar le vene.  
Ed un istante io potei star pensoso,  
S'io per sempre da me scuoter dovea  
Di questa odiata egualità l'oltraggio?

GISMONDO.

Vidi partir quasi un riflusso breve  
L'alma tua, ma tornar tosto, e più grande,  
Come il nostro Oceán, che su la spiaggia,  
Donde si ritirò, riede superbo.

## SCENA OTTAVA

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE,  
ARMINIO, GISMONDO.

TUSNELDA.

Vivere, amarti io posso dunque ancora?  
Benchè trafitta io fossi a morte, un dolce  
Balsamo nel mio cor Telgaste infuse.

VELANTE.

Non solo noi, ma pace ancor ne avranno  
Quelle care ossa già da noi sepolte. –  
Ma tace il genitor? ma su noi getta  
Torbidi sguardi?

TUSNELDA.

Oh me delusa! Arminio  
Mi riceve così? così mi abbraccia?

ARMINIO.

La sanguinosa inaspettata morte  
Del figlio mio, nol so negar, mi prese  
L'alma, e i sensi così, che per un breve  
Funesto istante altro io non fui che padre.  
Or son di nuovo Arminio: in me una sola  
Fibra non è, che non sia Arminio; e Arminio  
O cominciata impresa a fin conduce,  
O in essa muore.

TELGASTE.

Ah sciagurato!

VELANTE.

Oh vane  
Speranze!

TELGASTE.

Infame! sì, morrai: più freno  
L'ira mia non conosce. All'armi. Tutti  
Chiama pure i tuoi fidi: è fragil canna  
La lancia degli schiavi.

ARMINIO.

All'armi, e tosto.  
Giorno bastante ancor ci resta: il Sole  
Pria di cader vedrà, vedrà con gioja

Te fuggitivo, e me sul trono. All'armi.

TUSNELDA.

Ah! barbaro, ti ferma, odimi. Figlia,  
Con le lagrime tue l'altro tu arresta.

## SCENA NONA

TELGASTE, VELANTE.

VELANTE.

No, non andrai, crudele: se del sangue  
D'Arminio hai sete, in me col ferro il cerca.

TELGASTE.

O di reo genitor figlia divina,  
Crudel, nol niego, io con te sono, e questo,  
Questo è il pensier, che mi trafigge. Arminio  
Come di me trionfería, se tutto  
Vedesse il dolor mio! Di me già l'empio  
Si vendica con te. Vado a punirlo  
Della sua folle ambizion, di quella,  
Che in cor brillar mi feo, speme bugiarda,  
Del mio dolor, del tuo pianto innocente.

VELANTE.

No, no, ti dico: egli è mio padre; e figlia  
Io non m'accorsi mai d'essergli tanto.

TELGASTE.

Ma che vuoi dunque?

VELANTE.

Oh ciel! perchè le cose  
Precipitar così? Qualche riparo  
Forse ancor rimarrà. Me sventurata!

Nelle lagrime io vissi. Ancor bambina  
La lontananza della madre, e i ceppi  
Pianger dovei. Ti veggo, ardo, e la tema,  
Non consentisse alle mie nozze il padre,  
Mi cruccia il dì, m'ange la notte, e l'alto  
M'avvelena piacer, che d'amar sento.  
Consente appena il genitor, che lunge  
Tu vai da me spazio infinito; ed io  
Da quanti rischi ha il suol, da quanti ha l'onda,  
Circondato ti miro, e tremo sempre.  
Ritorni alfin; giunta mi trovo in cima  
Della felicità: ma quando io credo  
La man di sposa offrirti, al fratel morto  
Dee la mia mano invece alzare il rogo.  
Data a te vengo in un sol giorno, e tolta:  
E già lo sposo il padre, o il padre uccide  
Lo sposo; o l'un su l'altro estinti forse...  
Ahi doglia!

#### TELGASTE.

Senti. L'onor mio, la intera  
Mia scorsa vita, i freschi oltraggi, tutto  
Contro ad Arminio mi sospinge in campo.  
So, che offendendo lui, me offendo ancora:  
So, che il minor per me de' mali è morte,  
Che a me nemica è ancor la mia vittoria;  
Poichè con questa man, del sangue tinta  
Del padre tuo, la tua tu non impalmi.  
Negli occhi ognora ho tutto quel, ch'io perdo:  
Il viver teco, il teco crescer prodi  
Figli alla patria, alla virtude, ai Numi.  
Tutto ho negli occhi; e pure io vado. Il nostro  
Onde vincer destino, e che non feci? –  
Prova, che fia l'estrema, il Ciel m'inspira;  
Ed io, cara, per te di farla giuro  
Sul brando mio. Come un dell'altro a fronte  
Staremo, recherà cortese Araldo  
Ad Arminio, che s'ei torna in sè stesso,

Io non pur ciò, che a lui contendo, altrui  
Contender sempre co' miei spirti tutti,  
Ma più, ch'io non solea ne' dì passati,  
Voglio rendergli onor; contra chiunque  
Gli rinfacciasse l'error suo, feroce  
Voltarmi tosto; a tutti dir, che questo  
Suo breve error fu come ombra, che passa  
Su la faccia del Sole; e le sue lodi  
Sempre, e la gloria sua portar sul labbro.  
Ma se questa imbasciata a lui non piace,  
Sarà fuoco del Ciel la lancia mia.

VELANTE.

Ah! della speme debil, che mi lasci,  
Più giova il disperarmi. Ei tutto pose  
Nel regno il cor, vive del regno: certa  
La pugna io tengo.<sup>33</sup>

TELGASTE.

Amici, eccomi. Oh mio  
Vergognoso ritardo!

VELANTE.

Io manco.<sup>34</sup>

TELGASTE.

Numi!

Velante... ella non ode. Olà, Cherusce,  
Cittadine, ove siete?<sup>35</sup> Al campo? Ah! pugna  
Per gli occhi vostri non è questa.<sup>36</sup> A voi,  
Donne, io l'affido: tutte a lei del campo  
Le vie chiudete; il chiede a voi Telgaste. –  
Compiuta ho già la più difficil parte  
Dell'opra mia: men quel, che resta, io temo.

---

<sup>33</sup> *Compariscono alcuni Cherusci.*

<sup>34</sup> *Cade sopra un de' sedili.*

<sup>35</sup> *Correndo per la Scena.*

<sup>36</sup> *Vengono alcune donne*

## SCENA DECIMA

VELANTE, CHERUSCE.

VELANTE.<sup>37</sup>

Cessa, è mio padre: e tu rammenta, o padre,  
Che nel genere tuo me ancora uccidi.  
Ov'è Telgaste?<sup>38</sup>

UNA CHERUSCA.

Il suo dover, la patria...

VELANTE.<sup>39</sup>

Che patria, che dovere? Io questi nomi,  
Che sonare odo sempre alfin detesto.  
Come una patria, che mi toglie tutto,  
Che l'eccidio mio vuole, amare io posso?  
Quando la madre, ed io trarrem gl'interi  
Dì nella solitudine, e nel pianto,  
Che a me farà, se popolare, o regio  
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti  
Dee dunque dal mio mal venir soltanto?  
Nè più qui si potrà commoda vita  
Viver, s'io di dolor non muojo prima?<sup>40</sup>  
Oh incredibil furore! Oh popol duro,  
Che barbaro a ragion l'Italia chiama:  
Che nell'amico sangue, e nel fraterno  
Pronto è sempre a bagnar le man selvagge:  
Popol, che libertade il dritto noma  
Di nuocere a sè stesso, alme di ferro,  
Su cui Natura invan percuote, e in cui  
Altre giammai non vidi entrar virtudi,

---

<sup>37</sup> *Come fuori di sé.*

<sup>38</sup> *Risentendosi.*

<sup>39</sup> *Alzandosi.*

<sup>40</sup> *Passeggiando per la Scena.*

Che le più atroci e barbare!

UNA CHERUSCA.

Che ascolto?

VELANTE.

Penetrar qui possan di nuovo, e questa  
Terra inondar gli eserciti Latini  
Di ferro e foco armati, e di vendetta.  
Io, io mostrare ad essi, e aprir le strade  
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano  
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta  
Vedrò i Cherusci al Roman giogo il collo  
Piegar frementi, viver nello scorno,  
Non aver terra, che li cuopra morti.

UNA CHERUSCA.

Velante così parla?

UN ALTRA.

Ohimè! Velante,  
Ch'era già di noi tutte esempio, e guida?

VELANTE.

Che dissi? – Ahi dove il gran dolor mi trasse?  
Perdono, Amiche: riconosco, e adoro  
Le nostre leggi. Ma da me che vuoi?  
Vuolsi, che spento io con piacer contempli  
Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,  
Se inumana non sono, esser Cherusca?  
Legge sì cruda no, non fu bandita  
Per me. Soldati, suspendete i colpi,  
E lasciate, ch'ei regni... Ah taci, taci,  
Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,  
Dalle mie labbra offesi, o men pungenti  
Rendetemi le ambascie, o un cor mi date.  
Un cor tenero meno, e più Germano.

## CORO

DI VECCHI BARDI

TUTTO IL CORO.

Quella fiamma in noi già langue,  
Fiacco è il braccio, e lento il piè.  
Tra la polvere, ed il sangue  
Dato a noi l'andar non è.

UN BARDO.

Ove sparì veloce,  
Ove la bella etade,  
Quando potea mia voce  
Animar lance, e spade,  
Che or solo può dar lode  
Sotto le quercie al prode?  
Sovente l'arpa allora  
Depose, e impugnò l'asta  
Questa mia destra, che ora  
A sdruciolar sol basta  
Sovra le ancor non sorde  
Armoniose corde.

Qual di balza precipita in balza  
Saltante onda, che spuma, e si volve  
Giù sì grossa, e sì rapida giù,  
Che dal fondo più cupo s'innalza  
L'argentina, ed acquosa sua polve,  
Tal la possa mia giovane fu.

Ma ora immemore  
Di quel terribile  
Corso il piè arrestasi,  
E neve tremola  
Sul capo sta.

Così quel nobile  
Reno, tra l'umide  
Sabbie perdendosi,  
forza di giungere  
Al mar non ha.

UN ALTRO BARDO.

Gli ultimi nostri dì sono i più amari.  
Misero l'uomo, che o morir dee biondo,  
O le tombe veder de' suoi più cari!  
Altro non è, che fosca valle il Mondo,  
Ove l'uom coglie, che per lei s'aggira,  
Tra mille tristi istanti uno giocondo:  
Ed or questo cadere, or quello mira;  
Qui da morte il fratello, e là percossa  
La sposa impallidisce, o il figlio spira.  
Ad ogni passo mi s'apre una fossa:  
E de' congiunti calco, e degli amici  
Con franco piè le non ancor fredd'ossa.  
I congiunti talor fansi nemici.  
Deh qual furore, o cittadini? A terra  
Scagliate le fraterne aste infelici.  
Ma il Cielo almen, poichè volea tal guerra,  
Alla causa miglior vittoria dia:  
O il canuto mio crin vada sotterra.  
Se in catene ho a veder la patria mia.

UN ALTRO BARDO.

Oh quai leggiadre imprese  
Ne' miei dolci anni primi,  
Quai non più viste, o intese  
Opre io mirai sublimi!  
Quelle eran pugne! quelli  
Scontri feroci, e belli!  
Fermo hanno il braccio, e ardente  
Telgaste, e Arminio il core.  
Pur la Cherusca gente  
Oggi è di sè minore:  
Nè quasi è più tra i figli  
Chi al genitor somigli.  
Ma il degno ancora, il forte,  
Se del cantor va privo,  
Dopo la prima morte

Molto non resta vivo:  
Nè lo stranier la sede  
Delle grand'ossa chiede.  
Nell'onde il Sol celato  
Di sè non lascia tinto,  
Che per brev'ora il prato:  
Tal fora un prode estinto,  
Se il lucido suo vanto  
Nol custodisse il canto.

TUTTO IL CORO.

Quella fiamma in noi già langue,  
Fiacco è il braccio, e lento il piè.  
Tra la polvere, ed il sangue  
Dato a noi l'andar non è.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

TUSNELDA, VELANTE

VELANTE.

Madre, ove sei? Per ogni dove indarno  
Da gran tempo io ti cerco.

TUSNELDA.

Ed io pur giva  
Di te in traccia per tutto. A me tu sola  
Rimani, sola, or che ho perduto il figlio,  
E morto, o vincitor perdo il consorte.

VELANTE.

L'ultima prova di Telgaste vana  
Fu dunque?

TUSNELDA.

Sì. Vennero tosto all'armi.  
Arminio, ch'io seguía, di non seguirlo  
M'impose, ed ora il mio ubbidir mi nuoce.  
Vorrei tutto veder, conoscer tutto:  
Solo il ver temerei, se alla battaglia  
Presente io fossi; or temo il falso ancora.

VELANTE.

Non disconvenne a te fra le tue braccia  
Stretto quel, che ami, ritener; di pianto  
Il suo volto inondar.

TUSNELDA.

Che non tentai?  
Più non vede, che il trono.

VELANTE.

O patria, il sangue  
Io verserei per te: ma se delitto  
È l'abborrire, il detestar tal pugna,  
Puniscimi, io son rea.

TUSNELDA.

La rea son io,  
Che di Arminio ai desir per sè veloci  
Novello spron col mio consenso aggiunsi.

VELANTE.

Ma tu, saggia così, come succhiasti  
Di quel veleno?

TUSNELDA.

Ei me l'offriva. Un giorno  
Saprai quanto in noi può caro, e lunghi anni  
Venerato consorte.

VELANTE.

Ah! taci; io mai  
Nol saprò, mai: l'uom, che a me solo al Mondo  
Insegnarlo potea, non è più mio.

TUSNELDA.

O nuziali nodi, quanto forte  
Stringete un'alma voi! Tutti oggi Arminio  
Fa i nostri mali; ed oggi ancora io l'amo.

VELANTE.

Qual credi tu che del fatal conflitto  
Il termine sarà?

TUSNELDA.

Non par che Arminio,  
Reso più forte assai dalle novelle

Amiche squadre, restar vinto possa.

VELANTE.

Che parli di novelle amiche squadre?

TUSNELDA.

Come? non sai giunto Inghioméro, e unito  
Al padre tuo?

VELANTE.

Possanze eterne! tutta  
Quasi la nazion per lui combatte,  
E tu, folle Telgaste, a lui t'opponi,  
Te perdi, e me, nè la tua patria salvi.  
Ahi mi opprime il dolor!<sup>41</sup> Te avventurato,  
Fratello mio, che qui spirasti l'alma!  
Io t'invidio ancor più, ch'io non ti piansi.

TUSNELDA.<sup>42</sup>

Nè alcuna mai giunge novella? a noi  
Non v'ha chi pensi? Arpi mi diè pur fede  
Di a me venirne. Arpi crudel, che tardi?

VELANTE.<sup>43</sup>

No, lunge star dall'esecrato campo  
Non doveasi da noi; balzar nel mezzo  
Si dovea degli eserciti. Il tuo nome,  
La giovinezza mia, le chiome al vento,  
Il dolore, il furor mossi a pietade  
Avrebbero i soldati: a quei d'Arminio  
Tolta forse di man l'asta pentita.  
E se volavan già gli opposti dardi,  
Io del mio petto avrei coperto il padre  
Contra Telgaste, e tu a Telgaste fatto

---

<sup>41</sup> *Si lascia cadere sul sedile, ove Baldero morì.*

<sup>42</sup> *Guardando intorno.*

<sup>43</sup> *Alzandosi.*

Di te contra il marito avresti scudo.

TUSNELDA.

Vana lusinga. Del figliuol la morte  
Parve alquanto piegar quel capo altero:  
Ma dopo un breve ingannator momento  
Più superbo levossi, e più tremendo.

VELANTE.

Mira di cose in poco d'ora, o madre,  
Rivolgimento! Quai più dolci nomi,  
Che quel di figlia oggi, e di sposa? Nomi  
Quali oggi più funesti?

TUSNELDA.

Altro non resta,  
Che alzar voti agli Dei.

VELANTE.

Quai voti? Come  
Porre in un voto sol la patria, e il padre,  
Telgaste, e Arminio? Oh fortunate belve!  
Del natío nido, e de' più cari pegni  
La difesa è per voi sempre indivisa.  
Mestier voi non avete dell'umana  
Barbarie. Ed io dovrò viscere tali  
Prender, quali non l'han le stesse Fiere?  
No, no: schiava più tosto... Ah! Dei, perdono.

TUSNELDA.

Alquanto deh! ti calma.

VELANTE.

Ch'io mi calmi?  
Somigliare il mio stato al tuo vuoi forse?  
Tu in cor non tieni, che la patria, e Arminio:  
Telgaste in me, terza tempesta, io chiudo.

Io di Telgaste, e in un del padre il ferro  
Sento nelle mie viscere, e tra queste  
Cruda più, che sul campo, è la battaglia.

TUSNELDA.

Ah! conoscasi alfin la nostra sorte.  
Vieni.

VELANTE.

Ove?

TUSNELDA.

Al campo. – Ma un guerrier non veggio,  
Che ratto move a questa volta? O Arpi,  
Saetta pure in noi quelle, che porti,  
Novelle orrende: ambo a morir siam pronte.

## SCENA SECONDA

ARPI, TUSNELDA, VELANTE.

ARPI.

No, sì terribil mischia io mai non vidi.  
Già stretta era, ed ardente, allor ch'io giunsi  
Con Inghioméro: i suoi ritenne il Duce,  
E a rimirar quel primo sangue stette,  
Come in sua nube ancor fulmine ascoso.  
Quanti colpi vid'io degni, che in petto  
Di nemico stranier fosser vibrati!  
Telgaste, e Arminio incontransi due volte,  
Due volte l'un declina l'altro, e passa:  
Nè a reciproca tema alcun sul campo  
Par, che l'ascriva. Il buon Telgaste cerca  
Più, che offendere altrui, guardar sè stesso,  
E più, che il braccio, usa la lingua. Amici,  
Qual pietà, grida, qual follia per uno  
Contra tutti pugnar? contra voi? Quale

Dell'armi abuso, e delle vostre vite?  
Ai nemici serbatele, ed a guerre  
Ben più degne del canto. – Ed ecco molti,  
La civil rabbia detestando, a terra  
Gittar le lance, altri mutar le insegne:  
Onde non poco indebolita e scema  
D'Arminio è l'oste, cui pur manca tosto  
Gismondo, che ad un solo inclito colpo,  
Che di Telgaste fu, traboccò; e un grido  
Per tutto va, che a lui Gismondo agguati  
Nella notte del bosco avesse tesi.  
Inghioméro allor muovesi, e con alto  
Tradimento improvviso i suoi congiunge  
A quelli di Telgaste. Ma le parti  
Tutte di Duce, e di soldato Arminio  
Empie così, tanto valor dispiega,  
Tal serba nel furor senno, che incerto  
Ondeggia ancor della battaglia il fato.

TUSNELDA.

Andrem, Velante?

VELANTE.<sup>44</sup>

Non mi basta il piede.  
Tutta il fero dolor s'è mi percosse,  
Ch'io mi reggo a fatica.

TUSNELDA.

Arpi, ritorna,  
Ti priego, al campo; ed un più certo annunzio,  
E un cordoglio più certo indi ci reca.

## SCENA TERZA

TUSNELDA, VELANTE.

---

<sup>44</sup> *Appoggiata ad una pianta.*

VELANTE.

Vinci, o Telgaste: ma non muoja il padre.

TUSNELDA.

Sempre il diss'io, che mal fidarsi Arminio  
D'Inghioméro potea.

VELANTE.

Pur quanto il zio  
Al nipote non dee?

TUSNELDA.

Per questo appunto:  
La gratitudin gli pesava troppo.

VELANTE.

Ignobil core!

TUSNELDA.

Arminio, e che tentasti?

VELANTE.

Ma in vita almen pentito resti. Dolce  
Or mi parla una speme. Il buon Telgaste  
Del genitor non vuol la morte, e cura  
Di sè prende ad un tempo. Io cento vite  
Darei, non che una, per salvarli entrambi.<sup>45</sup>

TUSNELDA.

Suon di vittoria. – Il vincitor qual fia?

BARDI.<sup>46</sup>

Viva Telgaste, viva  
Il cittadino Eroe,

---

<sup>45</sup> *Si odono trombe.*

<sup>46</sup> *Di dentro.*

Delle contrade Artoe.  
La gloria, ed il terror!

VELANTE.

Udisti?

TUSNELDA.

Ah! dubbio non rimane.

VELANTE.

Oh giorno!

BARDI.

Su quella nobil fronte  
Scendete, o verdi allori:  
Ogni sentier s'infiori  
Al piede vincitor.  
Viva Telgaste, viva...

## SCENA QUARTA

TELGASTE CON SPADA NUDA TRA BARDI, E SOLDATI,  
TUSNELDA, VELANTE.

TELGASTE.

Non più, Bardi, non più. Di canti loco  
Questo non è: loco è d'orror, di pianto.

VELANTE.

E ben? perduto ho il padre dunque?

TELGASTE.

Quando  
Si fe' Tiranno, allor, perdesti il padre.

VELANTE.

Cieli!

TUSNELDA.

E non vive ei più?

TELGASTE.

Vive, Tusnelda:  
Ma per brev'ora. Oh non più visto, e infausto  
Valore! Oh smisurato ardir funesto!

VELANTE.

Misera figlia! – Nè tu sei ferito?

TUSNELDA.

E sì da forte l'infelice Arminio  
Dunque pugnò?

TELGASTE.

Della battaglia il nembo  
Sostenea sol: da monti cinto il vidi  
D'estinti corpi; alcun de' miei vid'io  
Non osar di colpirlo, e con l'alzata  
Lancia fermarsi a contemplarlo.

TUSNELDA.

A morte

Torlo era in te.

TELGASTE.

Certo io mi veggio appena  
Della vittoria, che dov'ei combatte,  
Mi scaglio. Ei s'offre agli occhi miei con rotto  
Scudo, e mezzo elmo in testa, e in molte parti  
Ferito, e pur tremendo: di sfrondata  
Dal fulmin quercia tronco par, che ancora  
Maestoso s'innalza. Io da lui tutti  
Con la voce allontano, e con la destra,  
Che poi gli stendo amica. Ohimè! tardi era:  
Per cento vie col ribollente sangue

Gli uscia la vita.

TUSNELDA.

Ah! forse in tempo io giungo.

## SCENA QUINTA

TELGASTE, VELANTE.

VELANTE.

Ed Inghioméro?

TELGASTE.

Del perduto scudo  
L'alta vergogna andò a celar,<sup>47</sup> Velante,  
Oprai, credo, per te, quant'io potea  
Oggi, a me non mancando. Ma non merto  
Più la tua mano, il veggio. Indarno volli  
Serbarti il padre; e di sua morte io certo  
La cagion sono. Io venni tutto adunque  
Il mio sangue ad offrirti. Or che ho servito  
La patria, a senno mio di me far posso.  
Impugna la mia spada, e in questo core  
L'immergi tutta: in questo cor, che tanto  
Mai non arse per te, tutta l'immergi.  
Perchè piangi, alma cara? A me la vita  
Peggio è di morte senza te; e s'io deggio  
Di vita uscire, che bramar posso altro,  
Che morir di tua mano? Il ferro impugna,  
Vendica il padre. Io non ho madre, o suora,  
Che sul mio cener pianga: ma tu vieni  
Talvolta, e pago io son, vieni solinga  
Là, dov'io giacerommi, e di alcun fiore  
Furtivamente il mio sepolcro spargi.

---

<sup>47</sup> *Velante vuol seguire Tusnelda, ma Telgaste la trattiene.*

## SCENA SESTA.

NOTTE  
ARPI, TELGASTE, VELANTE.

ARPI.

Già vicino al suo fine in questo loco  
Arminio giunge: ove morì Baldéro,  
Dice voler morire.

VELANTE.

Oh ciel, qual vista!

ARPI.

Miracol par, che in lui rimanga fiato.  
Pien di ferite è il corpo suo: ma l'alma,  
L'invitta alma il sostenta. I suoi cantori  
S'odono al ciel le lodi alzarne, e, come  
In occidente il Sol, dir ch'egli cade.<sup>48</sup>

## SCENA SETTIMA ED ULTIMA

ARMINIO, CHE SOSTENUTO DA' SUOI GUERRIERI, E DA TUSNELDA VIENE INNANZI  
LENTISSIMAMENTE, VELANTE, TELGASTE, ARPI, ED IL CORO.

TELGASTE.<sup>49</sup>

Da te dunque compiuto il luminoso  
Corso della tua gloria è già?

ARMINIO.

– Non anco.

Serbo di vita un fuggitivo resto,  
E bene usarlo io spero. Alfin la benda  
Mi cadde: io scorgo il ver; nè ciò mi basta:  
Di scorgerlo io confesso. Il figlio uccisi,

---

<sup>48</sup> *Velante va all'incontro di Arminio.*

<sup>49</sup> *Dopo un lungo silenzio.*

Voltai l'acciar contro alla patria: entrambi  
Son vendicati, e la mia morte è giusta. –  
Telgaste, imprendemmo ambi un'opra insigne:  
Ma dalla mia, compiendola anche, io biasmo  
Traeva; e dalla tua tu avresti tratto,  
Anche senza fornirla, immensa lode.  
Grandissimo sei dunque; e in petto l'anima  
Io di nobile invidia ho per te colma.

TELGASTE.

Ah che mai sento? Per me alcun rancore  
Non conserva il cor tuo?

ARMINIO.

Vieni al mio seno. –

Tusnelda mia ti raccomando. Tua  
Sia pur Velante. Un uom divino in lui  
Contempla, o figlia, e di tua sorte godi.  
Genero, a te il mio brando.<sup>50</sup> È ver, che il macchia  
Sangue civil: ma per la patria il tergi  
Tu nel sangue nemico, e tu l'emenda.  
Parmi, che ancora io pugnerò, se pugna  
Nella man di Telgaste il brando mio.

TUSNELDA.

Numi! qual cangiamento, e qual favella!

VELANTE.

Oh padre! Oh padre! ed è l'estremo bacio  
Questo, che la tua man da me riceve?

ARMINIO.

Quando del fallo mio... parla Telgaste,  
Deh!... parli ancor... degli ultimi miei sensi.  
Donne, non lagriamate: se il perduto  
Vostro amor... racquistai, felice io spiro.

---

<sup>50</sup> *Un Guerriero porge la spada di Arminio a Telgaste, che dà al Guerriero la sua.*

## TELGASTE.

Ei muore Arminio; e il suo sospiro estremo  
È il più bello di tutti i suoi trionfi. –  
Cherusci, chi sarà che regnar tenti  
Tra noi, poichè un Arminio invan tentollo?  
Ma con onor venga sepolto. Dica  
L'età futura, che volea Tiranno  
Farsi, e voi l'uccideste: che non ebbe  
Pari a sè tra i Germani, che pentito  
Giacque; e ottenne da voi splendida tomba.

## CORO

### TUTTO IL CORO.

Dalla breve Tirannia,  
Che turbò queste contrade,  
Ecco sorger Libertade  
Più gradita, e bella più.  
Ma durare, o Patria mia,  
Sol potrà co' tuoi costumi.  
Temi sempre, o Patria, i Numi,  
Ama sempre la Virtù.